

Echi della Compagnia



Vita Spirituale - Sfide - Attualità - Storia

SETTEMBRE

OTTOBRE

2021

N° 5



L'amore fraterno
per
un nuovo slancio
missionario

Indice settembre-ottobre 2021

Vita Spirituale

- 254 Lettera del 15 settembre 2021
Padre Tomaž Mavrič, CM, Superiore generale
- 260 Lettera del 27 settembre 2021
Suor Françoise Petit, Superiora generale
- 264 Omelia delle Messa del 26 settembre 2021
San Vincenzo de' Paoli: l'uomo che strappa le tende
Monsignor Pascal Delannoy, Vescovo di Saint-Denis
- 267 A partire da alcuni documenti di San Vincenzo de Paoli,
riflessione sul ministero delle Figlie della Carità
Perceval Pondrom, Seminarista CM

Maria, modello di umiltà

È l'umiltà il segreto di Maria ...
Maria è «la serva del Signore»,
non dice altro di sé,
non ricerca altro per sé....
Oggi allora possiamo chiederci:
come sto a umiltà?
Cerco di essere riconosciuto dagli altri,
di affermarmi ed esser lodato
oppure penso a servire?
So ascoltare, come Maria,
oppure voglio solo parlare
e ricevere attenzioni?
So fare silenzio, come Maria,
oppure chiacchiero sempre?
So fare un passo indietro, disinnescare
litigi e discussioni
oppure cerco sempre
solo di primeggiare?

Papa Francesco, Angelus del 15 agosto 2021

Attualità delle Province

Testimonianza delle Suore

- 277 Provincia del Cameroun
Testimonianza di un atto comunitario che manifesta la fraternità
La Comunità di Dschang
- 280 Provincia di Madrid-San Vincenzo
Esperienza di fraternità, “ un sogno di comunione”
Un gruppo di Suore e di Laici
- 287 Provincia del Proche-Orient
La fraternità nella diversità
La Comunità di Sedfa
- 290 Provincia di La Milagrosa Bogota-Venezuela
“Quando la fraternità diventa possibile”
La Comunità della Casa di Riposo “Sor Clemencia Rengifo”

Storia della Compagnia

- 294 Santa Elizabeth Ann Seton,
Il cuore di una Madre
Suor Betty Ann McNeil, Figlia della Carità
- 308 La devozione delle Figlie della Carità al Sacro Cuore
Suor Maria Angeles Infante, Figlia della Carità



Lettera del 15 settembre 2021

Festa di san Vincenzo de'Paoli

Vita
Spirituale

A tutti i membri della Famiglia vincenziana

Care Sorelle e Fratelli,

La grazia e la pace di Gesù siano sempre con noi!

Il mese di settembre è chiamato vincenziano perché noi, membri della Famiglia vincenziana di tutto il mondo, ci prepariamo a celebrare insieme la festa di San Vincenzo de'Paoli con Eucaristie preparate accuratamente, liturgie della Parola e altri momenti di preghiera che impegnano tutti i rami della Famiglia vincenziana in una determinata Parrocchia, un paese, una città, una regione o una Nazione. Ci prepariamo, inoltre, a celebrare la festa con azioni concrete di servizio corporale e spirituale dei nostri Signori e Padroni.

Vorrei ringraziare dal profondo del mio cuore e congratularmi con ogni ramo della Famiglia vincenziana per l'incredibile creatività, l'impegno e il servizio che ciascuno ha dimostrato dall'inizio della pandemia fino ad oggi per alleviare le sofferenze inflitte al mondo dal Covid-19 che, come sempre, colpisce più duramente i poveri e i più vulnerabili. Noi tutti speriamo e preghiamo che il peggio

della pandemia sia alle nostre spalle, anche se questo è più vero in alcuni Paesi che in altri. Viviamo ancora con molta incertezza rispetto a quello che potrebbe succedere dopo.

Impariamo a utilizzare sempre di più nuovi strumenti per rimanere in contatto gli uni con gli altri attraverso i social media, Zoom e altre piattaforme a nostra disposizione. Sono mezzi eccellenti per sviluppare l'interconnettività e la collaborazione. Tuttavia, sperimentiamo, con ancora più urgenza il bisogno di riprendere gli incontri personali, le riunioni e i raduni che vivevamo prima che la pandemia di Covid-19 si diffondesse nel mondo. Dopo aver vissuto un periodo così lungo di isolamento, di distanziamento e di divieto di incontri, desideriamo dal profondo del nostro cuore moltiplicare gli incontri personali, le riunioni e i raduni.

Anche se Vincenzo ha scritto più di 30.000 lettere, principale forma di comunicazione "a distanza" del suo tempo, le sue giornate erano piene di incontri con persone singole e gruppi. Egli apprezzava chiaramente le ripetizioni dell'orazione e le conferenze che riunivano i confratelli e le Suore.

A proposito dello sviluppo dell'interconnettività, vorrei sottolineare tre aree di cui ho già parlato in passato. In ciascuna di esse ci sono stati miglioramenti notevoli, ma rimane ancora molto da fare per raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissati. Per questo motivo ne parlo di nuovo nella lettera di quest'anno, convinto che, se riusciremo a rafforzare l'interconnessione e la collaborazione e a raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissati in queste aree specifiche, le altre seguiranno quasi automaticamente e sarà molto più facile riunire i 160 rami per qualsiasi nuova iniziativa che potremmo intraprendere in futuro.

I Consigli nazionali della Famiglia vincenziana nei 162 Paesi dove la Famiglia vincenziana è presente oggi.

L'Ufficio della Famiglia vincenziana (VFO) lavora diligentemente per aiutare a raggiungere il seguente obiettivo: entro l'anno prossimo, nel 2022, i 162 Paesi avranno un Consiglio nazionale della Famiglia vincenziana.

Chi deve far parte del Consiglio nazionale? I rappresentanti di tutti i rami in un dato Paese. Nessun ramo dev'essere lasciato da parte ma tutti, grandi o piccoli, devono avere la sensazione di appartenere ad una

stessa famiglia. Se si tratta di un Paese grande, potrebbero esserci Consigli regionali della Famiglia vincenziana oltre ai Consigli locali nelle grandi città, come succede già in alcuni Paesi. Tutti questi Consigli sarebbero sempre interconnessi tra di loro e coordinati dal Consiglio nazionale.

Vorrei fare appello ai rami di un Paese, di una regione o di una città che esistono già da tanto tempo e che hanno più esperienza di altri rami nell'area dell'organizzazione per aiutare a riunire i diversi rappresentanti della Famiglia. Essi si trovano nella posizione migliore per invitare i rami e organizzare i Consigli ai quali ogni ramo parteciperà, al fine di pianificare insieme diversi progetti, iniziative e incontri lungo l'anno. Incoraggio i Consigli nazionali a non limitare questi incontri a uno per anno, ma ad averne un maggior numero per anno, al fine di sviluppare e intensificare la collaborazione e l'interconnessione che riuniranno regolarmente la Famiglia.

Per sottolineare l'importanza di collaborare ad iniziative lanciate da altri, conformi al fine della Congregazione della Missione, Vincenzo immaginò le obiezioni che avrebbero potuto fare i suoi membri. «*Si potrà dire nella Compagnia: "Padre, io sono venuto per evangelizzare i poveri e lei vuole che lavori nei seminari"»*¹ «**Va bene che facciamo questo, Padre, ma perché servire le Figlie della Carità**»² «**Ma i trovatelli, perché incaricarci di loro? Non abbiamo abbastanza da fare**»³ Vincenzo dice che coloro che si allontanano da questi servizi di collaborazione sono: «*persone dalla piccola periferia, che limitano il loro sguardo e i loro progetti ad una certa circonferenza dove si rinchiudono come in un punto senza volerne uscire; se qualcuno indica loro qualcosa oltre, si avvicinano per osservarla, ma subito si ritraggono su se stessi, come le lumache nel loro guscio*»⁴.

Invito voi tutti a fare il possibile affinché questi incontri, progetti e iniziative non si riducano a due o tre rami in un Paese, una regione o una città, ma comprendano fedelmente tutti i rami. Una volta che l'uno o l'altro ramo propone un'iniziativa e invita gli altri rami a collaborare, questi seguiranno certamente.

¹ SV, Conferenza del 6 dicembre 1658, *Il fine della Congregazione della Missione*, n. ed. it., X, p. 416

² Ibid., p. 417

³ Ibid., p. 418

⁴ Ibid., p. 421

Risposta alle catastrofi naturali, alle guerre e ad altre calamità, data da tutta la Famiglia vincenziana.

In seno alla Famiglia vincenziana, dobbiamo sviluppare un sistema a livello internazionale, nazionale, regionale e locale per rispondere il più efficacemente e rapidamente possibile alle catastrofi naturali, alle guerre e ad altre calamità, non come un ramo singolo, ma come Famiglia vincenziana tutt'intera. In effetti, abbiamo già cominciato a riflettere e ad agire in quest'area a livello del Comitato esecutivo della Famiglia vincenziana (VFEC).

L'anno scorso ci siamo uniti come Famiglia internazionale per aiutare le persone colpite da Covid-19 e dalla tragica esplosione nel porto di Beirut. La VFEC ha lanciato una campagna con la Commissione dell'Alleanza Famvin con le persone senza dimora (FHA), per aiutare le centinaia di migliaia di senzatetto nella capitale libanese, attraverso il Consiglio nazionale della Famiglia vincenziana in Libano, coordinato dal suo presidente nazionale.

Durante la peste che colpì Marsiglia nel 1649, Vincenzo, sentendo della morte di padre Brunet e del suo collaboratore laico, il cavaliere de la Coste, descrive una rapida risposta alla crisi. Egli scrisse ad Antonio Portail: *«La duchessa d'Aiguillon deve inviarle cinquecento lire [...] Se ha bisogno di altro denaro, me lo faccia sapere e gliene manderemo subito e, se sarà necessario, venderemo i nostri crocifissi e i nostri calici per venirle in aiuto»*.⁵

Grazie alla istituzione e consolidamento dei Consigli nazionali della Famiglia vincenziana nei 162 Paesi dove siamo presenti, avremo gruppi di coordinamento sul campo che collaboreranno con la Famiglia vincenziana a livello internazionale divenendo così una forza su cui i poveri del mondo potranno contare. Ogni ramo, grande o piccolo che sia, è una parte inestimabile del meraviglioso mosaico che compone la Famiglia vincenziana.

⁵ SV, Lettera del 6 agosto 1647, Ad Antonio Portail, in *Opere*, n.ed it, III, p. 397

Alleanza Famvin con le persone senza dimora (FHA) attraverso la campagna 13 Case

La FHA con la Campagna 13 Case è un'iniziativa caritativa che riunisce la Famiglia vincenziana e che, come tale, dev'essere promossa in seno alla Famiglia vincenziana per toccare il cuore di ogni membro in modo che tutti vi siano coinvolti. La FHA è il nostro unico progetto comune. Perciò, dev'essere promossa, introdotta ed estesa nei 162 Paesi dove la Famiglia vincenziana è presente in modo che nessuna Congregazione o associazione ne resti fuori, ma che tutti partecipino attivamente all'iniziativa in tutti gli angoli del mondo dove viviamo e serviamo.

Ad oggi, 44 rami della Famiglia vincenziana sono impegnati attivamente nella FHA e nella Campagna 13 Case. Oramai è presente in 44 Paesi; 1.826 case sono state costruite e 6.628 persone sono state aiutate. Speravamo che in occasione della festa di San Vincenzo de' Paoli dell'anno scorso, molti altri rami, Congregazioni e associazioni laiche partecipassero in un modo o nell'altro alla FHA, ma questo obiettivo non è stato raggiunto. C'è ancora molta strada da fare.

Purtroppo, il numero di persone che vivono per strada, i profughi e le persone che vivono in alloggi insalubri aumenta drammaticamente in tutto il mondo a causa della pandemia di Covid-19. Una risposta coordinata a questi immensi bisogni è più che mai necessaria.

Il nostro tempo ricorda la situazione con la quale Vincenzo ha dovuto confrontarsi durante la Fronda, quando aveva mobilitato gruppi vincenziani ed ecclesiali e persone singole per aiutare i profughi. Egli poteva scrivere al suo confratello in Polonia:

«Circa 800 ragazze, qui rifugiate, sono state accolte in case private dove vengono mantenute e istruite. Giudichi lei quanto male si sarebbe fatto se fossero rimaste vagabonde. Ne abbiamo cento in una casa del sobborgo SaintDenis. Stiamo strappando agli stessi pericoli le religiose della campagna, fatte fuggire dalle soldataglie a Parigi. Alcune stanno in mezzo alla strada, altre alloggiano in luoghi sospetti e altre ancora presso i parenti, ma tutte in balia dei pericoli della dispersione. Abbiamo creduto di far cosa

molto gradita a Dio radunandole in un unico monastero sotto la direzione delle Figlie di Santa Maria»⁶.

Come ho già scritto in una lettera, dobbiamo arrivare rapidamente al punto dove il problema dei senza dimora non viene affrontato individualmente, né da una persona né da un ramo, ma come Famiglia a livello locale, nazionale e internazionale. Ogni ramo, apportando la sua lunga storia di servizio ai senza dimora, la sua esperienza, la sua professionalità e le sue risorse, contribuisce a costituire una forza straordinaria che diventa molto più efficace nell'aiutare i poveri.

A tal fine, vorrei invitare quelli dei 160 rami della Famiglia vincenziana, che non l'hanno ancora fatto, a diventare collaboratori attivi dell'iniziativa dell'Alleanza Famvin con le persone senza dimora, contattando la Signora Yasmine Cajuste (fa.info@famvin.org), membro del comitato di coordinamento dell'FHA, per ricevere indicazioni ed informazioni. Potete inoltre visitare il sito web dell'FHA: vfhomelessalliance.org

Auguro ad ogni membro della Famiglia vincenziana di tutto il mondo, nel senso più ampio della parola, una profonda esperienza di grazia in occasione della festa di San Vincenzo de Paoli. La Madonna della Medaglia Miracolosa, San Vincenzo de Paoli, tutti i Santi, Beati e Servi di Dio della Famiglia vincenziana continuino ad intercedere per noi e ad ispirarci nel cammino della globalizzazione della Carità!

Vostro fratello in San Vincenzo,

Tomaž Mavrič, CM
Superiore generale

6 SV, Lettera del 21 giugno 1652, A Lamberto aux Couteaux, superiore a Varsavia, in *Opere*, n.ed it, IV, p. 331

Lettera del 27 settembre 2021

Care Sorelle,

«Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio» (1 Cor 1, 26-29).

Questo passaggio della lettera di San Paolo, che ci viene proposto il 27 settembre dalla liturgia della Famiglia vincenziana, mi dà la sensazione di sentire San Vincenzo stesso, sia nella forma che nel contenuto.

Sappiamo che l'Apostolo Paolo era impetuoso, provocatore, a volte verbalmente violento, ma sapeva interpellare le folle e trasmettere la sua fede. Quale temperamento! E San Vincenzo? Conosciamo il nostro Fondatore! Anche lui era quest'uomo dal carattere integro, convinto, che osava scuotere le prime Dame della Carità, le Figlie della Carità e i Missionari. Rileggiamo alcune sue conferenze e divertiamoci ad ascoltarlo nei suoi momenti di ardore. È il suo cuore che parla, è la sua vita che racconta, è il suo desiderio di servire Dio nei poveri che esprime con forza:

«Miserabile, infame che sono, che mi servo di una cosa che mi rende infame! Un pezzente, un porcaro, che va in carrozza! Che scandalo! Salvatore dell'anima mia, perdonami!» (SV, Conferenza del 8 giugno 1658, n. ed.

it., X, p. 369). «*La meditazione è necessaria all'anima per conservarla in vita, quanto l'aria all'uomo o l'acqua al pesce*» (SV, Conferenza del 17 novembre 1658, n. ed. it., IX, p. 943) e ancora questa frase così nota: «*Ma come! Essere cristiano, vedere un fratello afflitto, e non piangere con lui, non essere malato con lui? È non aver carità! È essere cristiano dipinto! È non avere umanità ed essere peggiore delle bestie*» (SV, Conferenza del 30 maggio 1659, n. ed. it., X, p. 554).

Negli ultimi anni della sua vita, San Vincenzo è per noi il modello di una persona che, fino alla fine, ha conservato l'entusiasmo, la giovinezza del cuore, convinzioni forti, lo spirito di ribellione di fronte alle ingiustizie. Con se stesso, era lucido ed intransigente: «*Mi meraviglio – egli diceva – come possano sopportarmi nelle mie impazienze, nella mia irascibilità e in tanti altri difetti. Sì, mi meraviglio come possano sopportarmi*» (SV, Conferenza del 30 maggio 1659, n. ed. it., X, p. 860).

A volte mi interrogo. Ho anch'io questa chiaroveggenza su me stessa? Ho tenuto abbastanza acceso il fuoco interiore per combattere le ingiustizie, la miseria? Sono ancora sollecita nel raggiungere il Signore presso il tabernacolo?

Veramente, San Vincenzo con tutta la sua bontà e il suo ardore ci indica il cammino. Non si mette in mostra, ma ci conduce piuttosto verso Cristo e ci sollecita a rimanere coerenti ed impegnate nel nome del Vangelo. In effetti, agli occhi del mondo, inginocchiarsi davanti a un pezzo di pane è una follia, (cfr. Papa Francesco, Angelus del 22 agosto 2021), come dare la propria vita per i fratelli e le sorelle, convinte che la fraternità può salvare il mondo.

«*Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti*».

San Paolo aveva capito bene che con Dio tutto è all'opposto dei nostri ragionamenti così umani. «*I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie*» (Is 55, 8).

Lo stesso vale per San Vincenzo. Egli non ha cessato di ricordare alle prime Figlie della Carità le loro origini, quelle della Compagnia formata da «*povere giovani, che servono [Dio] come ha insegnato loro*» (SV, Conferenza del 9 febbraio 1653, n. ed. it., IX, p. 440). Quando parla con

tenerezza di Margherita Naseau di cui conosciamo le virtù, invita a prenderla per modello anche se agli occhi del mondo era solo «*una povera contadina senza istruzione*» e «*i campagnoli si burlavano di lei e la calunniavano*» (SV, Conferenza di luglio 1642, n. ed. it., X, p. 69-70).

La follia alla quale ci invita San Vincenzo è proprio quella dell'eccesso d'amore nel nostro dono a Dio. Un eccesso che ci sollecita ad andare sempre più verso i più sofferenti, liberamente, senza alcun attaccamento particolare e con il solo pensiero di servire i nostri fratelli e sorelle. Non siamo forse chiamate a questo? Vivere contro corrente, ad immagine del Cristo delle beatitudini, sul modello del buon Samaritano, follia agli occhi del mondo, sapienza agli occhi di Dio.

Condivido con voi qualche granello di follia delle nostre Suore nel mondo! La follia del Vangelo in ogni tipo di periferia! La follia della carità che si realizza in una fraternità del quotidiano, semplice e inventiva.

Ad Atar, nel deserto della Mauritania (Provincia España Sur), la Comunità di tre Suore, con bambini diversamente abili, gestisce una fattoria con capre, galline, anatre... e la coltivazione di ortaggi. La vendita è a beneficio delle famiglie dei bambini: un'alternativa alla mendicizia e allo sfruttamento di ogni genere.

In Bolivia (Provincia Nuestra Señora de la Misión América-Sur), la piccola Comunità di quattro Suore a Porongo, provocata dall'isolamento e dalla miseria delle famiglie durante la pandemia di Covid, ha cominciato, con le donne dell'AIC e un fornaio, a preparare il pane e ha organizzato la sua distribuzione con l'aiuto del parroco!

A Brazzaville (Provincia del Congo), tre Suore e una postulante hanno approfittato delle vacanze scolastiche per impegnarsi maggiormente in un campo profughi di circa 700 persone, di cui 130 bambini in tenera età. Esse incontrano i profughi a mani vuote e a cuore aperto...

A Cuba (Provincia del Caribe), la situazione politica ed economica del Paese costringe le Suore a lottare con la popolazione per sopravvivere insieme.

A Ho Chi Minh City (Provincia del Vietnam), un gruppo di Suore che si prepara ai voti partecipa alla lotta contro il Covid con giovani volontari. La loro missione? In un ospedale, pulire, raccogliere la spazzatura, scaricare i bidoni della spazzatura, disinfettare... esse sostengono così lo staff sanitario.

A Sassari (Provincia di Sardegna), le Figlie della Carità hanno accolto con urgenza alcune famiglie dell'Afghanistan, 37 persone, su richiesta della Diocesi e della prefettura. L'accompagnamento e il successivo inserimento sociale avverranno in collaborazione con la Caritas e la Diocesi.

In tutte le Province, le Comunità delle Suore anziane pregano, conservano lo spirito aperto al mondo. Anche la loro testimonianza di fede, di fedeltà e di fraternità è un segno di questa follia del Vangelo... un altro modo di servire, di annunciare la Buona Novella, di sostenere con amore la Compagnia.

Al termine di un lungo cammino, quattro Province oseranno unire le loro forze per un miglior servizio ai poveri. La Provincia Madrid-Santa Luisa si unirà alla Provincia di Madrid - San Vicente, il 27 novembre 2021 e avrà il nome di Provincia Espana - Centro. La Provincia di San Vincenzo-Italia si unirà alla Provincia di Sardegna il 29 novembre 2021 e manterrà il nome di Provincia San Vincenzo - Italia. Assicuriamo le nostre preghiere specialmente alle Suore di queste quattro Province.

Tutto questo ci dimostra che San Vincenzo è ben vivo oggi e dappertutto. Ne siamo convinte e ciascuna è responsabile di testimoniare ogni giorno con gesti semplici, abitate dall'audacia di quelle che sanno di essere deboli, ma che sono scelte da Dio. È Lui che opera. Noi ci fidiamo di Lui e, mentre ci avviciniamo all'Assemblea generale, mettiamo nelle sue mani questo incontro e tutte le Suore che si preparano a venire.

Grazie San Vincenzo e buona festa a tutte voi! Vi assicuro la mia preghiera e conto, insieme alle Consigliere generali, sulla vostra.

Fraternamente!

Suor Françoise Petit
Figlia della Carità

Omelia della Santa Messa di domenica 26 settembre 2021

San Vincenzo de' Paoli: l'uomo che strappa le tende!

Cappella della Casa Madre della Congregazione della Missione
Rue de Sèvres 95, Parigi

Probabilmente molti dei missionari presenti nella nostra assemblea hanno già preso l'aereo! Avrete sicuramente notato, come ho fatto io al mio ritorno da Roma venerdì sera, che le prime file sono riservate ai viaggiatori muniti di un biglietto di prima classe e poi vengono le file dei viaggiatori muniti di un biglietto di seconda classe.

Una volta che l'aereo è decollato e stanno per servirvi un rinfresco, uno steward o una hostess tira una tenda nel corridoio centrale in modo che la classe economica non possa vedere ciò che verrà servito alla prima classe e che non possa essere disturbata dallo sguardo invidioso degli altri viaggiatori.

San Vincenzo de' Paoli avrebbe preso posto in prima classe o in classe economica? Istantivamente, e in considerazione della sua infanzia e della sua vita, risponderemmo in classe economica, ma se prendessimo del tempo per riflettere sul suo apostolato presso i grandi di questo mondo, potremmo dire che sedeva anche in prima classe. I nobili che frequentava, sia si trattasse della regina Margherita di Francia, che della famiglia de Gondi, di Luisa di Gonzaga e di molti altri, viaggiavano più spesso in carrozze dorate che in carri da fieno!

Ma non dobbiamo sbagliarci! Se San Vincenzo ha preso posto in prima classe, non era per cercare il suo benessere personale! Il suo obiettivo era quello di far cambiare lo sguardo che i nobili del suo tempo avevano sui più poveri, spiegando loro che aiutarli non era solo un atto di carità ma anche un atto di giustizia. San Vincenzo de' Paoli, soprattutto a partire dal 1617, data importante sulla quale ritornerò, si unisce alla prima classe non per condannare o giudicare coloro che vi incontrava, ma per convertirli, avendo come unica arma il Vangelo, la sua fede e la sua perseveranza. Ed è così che San Vincenzo de' Paoli strapperà la tenda che separava i ricchi dai poveri, non condannando ma convertendo!

Ancora prima di strappare quel velo tra ricchi e poveri, San Vincenzo de' Paoli dovrà strappare il velo che è presente in lui prendendo anch'egli la via della conversione. Questo percorso sarà difficile, durerà quasi quattro anni. Quattro anni perché Vincenzo capisca e accetti che Dio sia presente nella sua vita, che vi regni e che non cerchi se stesso, ma prima di tutto, che si occupi degli affari di Dio. *Dobbiamo cercare Dio. Prima di tutto Dio, dirà, dobbiamo prima guardare a Dio.... cerchiamo il Regno di Dio e il resto ci sarà dato in aggiunta. Se facciamo gli affari di Dio, lui farà i nostri.* È nel cuore dell'inverno del 1617, quando sarà al capezzale di un povero malato della campagna che Dio gli darà un segno. Qui Dio gli darà la certezza della sua vocazione e la pace interiore. È lì a Gannes, nell'Oise, che la tenda interiore si strapperà affinché Vincenzo accolga totalmente la volontà di Dio. D'ora in poi, Vincenzo dedicherà la sua vita a strappare le tende che impediscono una vera carità tra tutti, quella carità dove ciascuno dona e riceve!

Strappare le tende! Questa è la vocazione di Vincenzo e in questo non fa altro che seguire il suo maestro, Cristo. Perché Cristo stesso è venuto non per condannare o giudicare, ma per strappare le tende della separazione degli uomini tra loro e degli uomini da Dio, chiamando alla conversione. Il momento in cui la tenda si strapperà definitivamente sarà il momento della croce. Secondo l'evangelista Matteo, quando Cristo muore sulla croce, il velo del tempio si squarcia in due dall'alto in basso (27,51). Il velo che impediva di vedere il luogo santissimo, il luogo della presenza divina, fu squarciato in due, perché da allora Dio non si farà più vedere nel tempio ma sulla croce. Egli dà se stesso per essere visto nel più rifiutato e disprezzato degli uomini! Per mezzo della croce, Cristo diventa pienamente, totalmente, il più povero dei poveri, che sia l'affamato, l'assetato, il malato, il prigioniero di cui parla il Vangelo di oggi, o il migrante, l'escluso, il senzategno.... che voi incontrate oggi!

Fratelli e sorelle, la prossima volta che prenderete un aereo, guardate lo steward o la hostess chiudere la tenda. Allora chiedetevi: che cosa vuole Dio da me? Quali tende strappare per riconoscere Cristo nei più poveri? Quali tende strappare intorno a me perché la comunione e la carità progrediscano nel mondo? Con tali domande siate certi che il vostro viaggio procederà velocemente e che all'arrivo non solo sbarcherete su un'altra terra ma avrete già un piede nel Regno di Dio! Amen!

Monsignor Pascal Delannoy
Vescovo di Saint-Denis (Francia)

Riflessione sul ministero delle Figlie della Carità

a partire da alcuni documenti di San Vincenzo de' Paoli

Molte persone oggi si pongono la questione quale sia il “posto delle donne nella Chiesa“. Nel 2013, sull’aereo di ritorno dalla GMG di Rio de Janeiro, Papa Francesco ha lamentato l’assenza di una “profonda teologia della donna nella Chiesa”, senza specificare realmente che cosa dovrebbe dire una tale teologia. Nel XVII secolo, mossi da un lato dalla miseria che dilagava in gran parte della Francia a causa delle guerre ricorrenti e dall’altro lato stimolati dalla mancanza di istruzione religiosa della popolazione rurale e dalla formazione piuttosto carente dei sacerdoti che ostacolava il loro accesso ai sacramenti, San Vincenzo de’ Paoli e Santa Luisa de Marillac hanno creato una congregazione maschile (la Congregazione della Missione) e una Compagnia femminile (le Figlie della Carità), costituendo così un vero ministero, per il servizio corporale e spirituale dei poveri con modalità diverse secondo le diverse qualità percepite come maschili o femminili. Queste due Congregazioni erano state precedute nel 1617 dalla creazione delle Dame della Carità che San Vincenzo colloca nella linea delle “diaconesse”. Anche se Vincenzo non confronta esplicitamente i due uffici, sembra chiaro che egli consideri il secondo superiore al primo: il ruolo delle diaconesse, secondo lui, era quello di “far sistemare con ordine le donne in Chiesa e di istruirle sulle cerimonie allora in uso” e, per quanto riguarda il ruolo delle Dame di Carità, *«Dio ne scelse alcune*

come madri dei bambini abbandonati, altre come direttrici dell'ospedale, altre come dispensatrici delle elemosine di Parigi per le province, soprattutto quelle devastate» (SV, Conferenza alle Dame dell'11 luglio 1657, n. ed. it., XIII, p. 742). Si tratta di una vera diaconia della carità, una fonte di vita per gli emarginati.

Ma oggi ci concentreremo semplicemente sulle Figlie della Carità, seguendo il piano seguente.

* Attraverso la lettura delle due conferenze sulla vocazione delle Figlie della Carità (SV, Conferenza del 15 marzo 1658, n. ed. it., IX, p. 17). (SV, Conferenza del 19 luglio 1640, n. ed. it., IX, p. 20) e quella sulle virtù di Margherita Naseau, archetipo e modello delle Figlie della Carità (SV, Conferenza del luglio 1642 n. ed. it., IX, p. 70), studieremo che cosa significa per San Vincenzo essere una Figlia della Carità, cioè essere figlia di Dio.

* Confronteremo poi il primo articolo delle Regole comuni delle Figlie della Carità con quello delle Regole comuni della Congregazione della Missione, così come la lettera 3077 a Jacques de la Fosse (Coste VIII, pp. 237-240). Questo potrà aiutarci ad abbozzare un'articolazione tra il ministero della Congregazione della Missione e quello delle Figlie della Carità e a mostrare perché si può parlare di un unico ministero con, al suo interno ruoli complementari per le due congregazioni.

* Infine, metteremo insieme queste riflessioni per cercare di trarne un insegnamento su come si possa, oggi, seguendo l'esempio di Vincenzo de' Paoli e di Luisa de Marillac, organizzare un ministero, associando uomini e donne, e che risponda alle necessità del nostro tempo.

1 – Le Figlie della Carità

Nel corpus di lettere, conferenze e documenti di San Vincenzo de'Paoli raccolti e organizzati da René Coste negli anni 1920-1930, i volumi IX e X contengono le conferenze alle Figlie della Carità. Le due conferenze del 5 e 19 luglio 1640 sono dedicate alla vocazione delle Figlie

della Carità, presentata come la *«felicità delle Figlie della Carità: che cosa è e che cosa è necessario per essere vere e buone Figlie della Carità»*. Naturalmente si può essere una falsa e cattiva Figlia della Carità se non si è fedeli a ciò che si può chiamare l'essenza delle Figlie della Carità.

Nella prima conferenza del 5 luglio 1640, per definire la “felicità” delle donne che hanno scelto una vocazione particolare, Vincenzo parte dalla felicità di ogni cristiano, che consiste nel: *«rimanere sempre nello stato che li rende più graditi a Dio, in modo che non ci sia nulla che possa dispiacerli»*. La felicità dei cristiani è fare ciò che piace a Dio. Esagerando un po', si potrebbe dire che la felicità del cristiano è quella di rendere felice Dio, e non può quindi essere definita che in una relazione e da una relazione con il suo Creatore. In modo classico, Vincenzo distingue due tipi di stato, le persone sposate che si dedicano alla loro famiglia e *«all'osservanza dei comandamenti»* e i consacrati, *«coloro che Dio chiama allo stato di perfezione, come i religiosi di tutti gli ordini e anche quelli che mette in comunità, come le Figlie della Carità, le quali, benchè per ora non abbiano i voti, non cessano di essere in questo stato di perfezione, se sono vere Figlie della Carità»* (Conferenza del 5 luglio 1640).

Nel 1640, le Figlie della Carità non hanno ancora delle vere e proprie Regole, non pronunciano voti; inoltre, quando li emetteranno, non saranno perpetui, ma rinnovabili ogni anno. Tuttavia, Vincenzo insiste su questo stato di perfezione che devono conservare. Vedremo che questa “perfezione” non è uno stato da raggiungere per se stesso, come nel caso dei religiosi, ma che è un mezzo per raggiungere un fine più grande, quello della missione e del servizio dei poveri e dei malati.

Sempre in questa prima conferenza, Vincenzo de' Paoli spiega ancora questa perfezione: è necessario lasciare *«il padre, la madre, i beni, le rivendicazioni familiari; questo è ciò che insegna il Figlio di Dio nel Vangelo»*, è anche necessario obbedire, *«aver lasciato se stessi»*. Perché tutto questo? Possiamo già vedere che è perché Gesù l'ha insegnato; una Figlia della Carità segue dunque Gesù e, seguendolo, diventa figlia di Dio: *«Essere Figlie della Carità è essere figlie di Dio, figlie che appartengono interamente a Dio; perché ciò che è nella carità è in Dio e Dio in essa.*

[...] *Dobbiamo fare interamente la volontà di Dio*». Bisogna dunque essere discepoli di Gesù, ed è seguendo Gesù, facendo quello che lui ha fatto agendo nella carità e compiendo la volontà del Padre che si è una vera Figlia della Carità. In altre parole, una Figlia della Carità è figlia di Dio, essendo missionaria come Gesù è missionario del Padre, così come Vincenzo spiega nel seguito della conferenza: «*Per essere vere Figlie della Carità, dobbiamo fare ciò che il Figlio di Dio ha fatto sulla terra [...] egli ha lavorato continuamente per il prossimo, visitando e guarendo i malati, istruendo gli ignoranti per la loro salvezza*». Notiamo che le Figlie della Carità non sono dedite, come la maggior parte delle religiose ospedaliere di quel tempo, al servizio corporale dei malati, ma devono dedicarsi alla loro istruzione. Possiamo riconoscere qui la doppia diaconia della carità e della parola. Ciò che colpisce è la grandezza di questa vocazione di Figlia della Carità, sottolineata da un abile gioco di contrasti: «*Avete la felicità di essere le prime ad essere chiamate a questo santo esercizio, voi povere ragazze di villaggio e figlie di artigiani*». Questo è il binomio paolino «forza/debolezza»: è nella debolezza umana che Dio rivela la sua forza. Così, dalla condizione più miserabile nella scala sociale del XVII secolo, «*povere ragazze di villaggio e figlie di artigiani*», Dio suscita la più grande delle vocazioni, quella di seguire incondizionatamente il Cristo nella sua missione per i poveri e i malati. Per istruire gli ignoranti, Dio non chiama dei dotti, ma delle ragazze che sono esse stesse ignoranti, che non saranno quindi, portatrici di un proprio messaggio, ma vettori della Parola che Egli avrà posto in loro. Questo ministero è quasi sconosciuto nella storia della Chiesa: «*Dal tempo delle donne che servivano il Figlio di Dio e gli apostoli, non c'è stata nella Chiesa di Dio nessuna istituzione a questo scopo*».

Nella seconda conferenza sulla vocazione delle Figlie della Carità (SV, Conferenza del 19 luglio 1640, n. ed. it., IX, p. 20), Vincenzo vuole far loro scoprire il “disegno di Dio” per la loro Compagnia. Egli sviluppa gli aspetti già menzionati nella prima appoggiandosi sulla parte iniziale delle Regole: «*La Compagnia delle Figlie della Carità è istituita per amare Dio, per servirlo e per onorare Nostro Signore, loro patrono, e la santa Vergine*» e poi «*per servire i poveri malati corporalmente, dando loro tutto ciò che è necessario, e spiritualmente, procurando che vivano e muoiano in un buono stato*». La seconda citazione dà i mezzi per realizza-

re la vocazione di amare Dio. In particolare, Vincenzo sviluppa a lungo il tema dell'amore di Dio e i mezzi per «*amare Dio sovranamente*» facendosi tutta sua e compiendo la sua volontà a imitazione di Gesù Cristo «*che non faceva nulla se non per l'amore che aveva per Dio Padre*». Fermiamoci alla cura spirituale dei malati, compito essenziale delle Figlie della Carità: la cura dei malati in vista della loro guarigione deve farsi per amore di Dio. Vincenzo poggia il suo discorso sull'inno alla carità di San Paolo (1 Cor 13). La cura corporale non può essere sufficiente, anche se è fatta per amore di Dio: la carità richiede di prendersi cura della relazione dei malati con Dio quando essa è ferita. Se ci prendiamo cura di un «*nemico di Dio*», come può Dio essere soddisfatto? Siamo davvero guidati dalla carità quando ci prendiamo cura dei nemici di Dio? O devono essere oggetto delle nostre cure solo i suoi amici? La risposta di Vincenzo è ben diversa: «*tra coloro che potete servire, ce ne saranno molti che saranno nemici di Dio a causa dei peccati che hanno commesso molto tempo fa e a causa di quelli che vorranno commettere dopo la loro malattia, se da nemici di Dio non cercate di cambiarli in amici di Dio per mezzo di una vera penitenza*». La missione delle Figlie della Carità è quella di trasformare i «*nemici di Dio*» in «*amici di Dio*», per collaborare con Dio nella sua opera di riconciliazione con l'umanità ferita. La carità crea una profonda unità tra le cure corporali dei malati e il loro servizio spirituale. Non c'è vera carità se ci si accontenta di curare le malattie o le ferite fisiche dei malati; l'amore di Dio esige la cura di tutta la persona. La vocazione delle Figlie della Carità è dunque di occuparsi dei malati nel corpo e nello spirito. Abbiamo già visto che San Vincenzo ha elevato il ministero delle Figlie della Carità alla dimensione della storia della Chiesa, qui va ancora oltre questa dimensione ed evoca l'eternità di Dio: «*Il disegno di Dio sulla vostra Compagnia era, da tutta l'eternità, che voi lo onorate contribuendo con tutte le vostre forze al servizio delle anime, per renderle amiche di Dio [...] prima ancora che alla cura del corpo*». Vediamo qui la grande importanza della missione delle Figlie della Carità, voluta da tutta l'eternità da Dio per continuare la sua opera nel mondo. Non è esagerato dire che, come i missionari lazzaristi e con loro (come vedremo più avanti), le Suore vincenziane collaborano all'atto creativo di Dio aiutando a ricreare la relazione ferita tra gli uomini e Dio.

Questa Compagnia, concepita da Dio, da tutta l'eternità, non è caduta dal cielo; ha avuto il suo inizio nella persona di una ragazza di Surresnes che sarebbe potuto rimanere un fenomeno senza seguito se lei non avesse attirato l'attenzione di Santa Luisa de Marillac. Non esamineremo in dettaglio la conferenza dedicata alle virtù di Margherita Naseau (luglio 1642, Coste IX, pp. 77-79) ma segnaleremo gli elementi che mostrano che questa «*povera mandriana senza istruzione*» costituisce l'archetipo delle Figlie della Carità.

In questa conferenza, molti elementi mostrano la convinzione di Vincenzo che c'è, in Margherita, una forma di "incarnazione" della volontà di Dio. Non aveva «*altro padrone o padrona che Dio*», era «*mossa da una forte ispirazione del cielo*», «*senza altra disposizione che la divina Provvidenza*», ecc. Si può riconoscere in queste espressioni una vera figura profetica. In tutti i compiti che svolgeva, Margherita non si lasciava guidare che dalla volontà di Dio, e la Provvidenza si prendeva cura di lei: «*Lei stessa raccontò alla Signorina Le Gras [Luisa de Marillac] che una volta, dopo essere stata priva di pane per diversi giorni e senza aver informato nessuno della sua angoscia, accadde che, al ritorno dalla messa, trovò abbastanza da mangiare per molto tempo*». Si vede qui, chiaramente un esempio della chiamata di Gesù nel Vangelo a non preoccuparsi di quel che si mangerà il giorno dopo nè del modo in cui si portare a termine la missione, ma a fidarsi dell'amore di Dio. Proprio come la povera vedova del Vangelo, ha dato «*tutto quello che aveva, prendendo anche dal suo minimo necessario*» e il suo lavoro portava frutto perché i giovani che aveva sostenuto durante i loro studi erano «*ora dei buoni sacerdoti*». È un esempio della perfezione che devono avere le Figlie della Carità, una perfezione che non ha niente a che vedere con un desiderio personale di essere virtuosi ma di conformarsi alla volontà di Dio affinché la missione sia feconda. Questa vita di relazione con Dio fa di lei l'archetipo della Figlia della Carità, discepolo di Gesù Cristo e figlia di Dio. È l'incarnazione che si protrae nel mondo quando Dio ispira uomini e donne a seguire l'esempio di suo Figlio e li rende suoi fratelli e sorelle che continuano la sua missione. Vincenzo de' Paoli descrive nella sua conferenza il modo in cui ella imparò a leggere con un abbecedario mentre si prendeva cura delle mucche, chiedendo ad alcuni uomini di insegnarle la pronuncia delle lettere, e come la chiamata della Provvidenza la portò a istruire i giovani, andando «*di villaggio in villaggio*

[...] con due o tre ragazze che aveva formato», e come, «appena seppe che a Parigi c'era una Confraternita della Carità per i poveri malati, vi andò, spinta dal desiderio di esservi impiegata». L'istruzione della gioventù e il servizio dei malati sono i due compiti principali delle Figlie della Carità ed è stata una semplice mandriana senza istruzione, mossa dalla volontà di Dio che ha inventato questo ministero. L'occhio perspicace e ispirato di Luisa de Marillac ha permesso di individuare la mano di Dio in quest'opera e di continuarla attraverso la Compagnia delle Figlie della Carità.

2 – Le Regole comuni della Congregazione della Missione e quelle della Compagnia delle Figlie della Carità.

Le Regole Comuni della Congregazione della Missione iniziano con la presentazione del mistero dell'Incarnazione e il programma della Congregazione può essere riassunto nella prima frase: «*La Sacra Scrittura ci insegna che Nostro Signore Gesù Cristo, inviato nel mondo per salvare gli uomini, cominciò prima a fare e poi a insegnare*». Gesù ha “fatto” «*praticando perfettamente ogni tipo di virtù*» e ha “insegnato” con la predicazione e l'istruzione dei suoi Apostoli e discepoli. La Congregazione della Missione «*desidera imitare lo stesso Gesù Cristo*» praticando le virtù, predicando «*il Vangelo ai poveri, specialmente a quelli della campagna*», e aiutando «*gli ecclesiastici ad acquisire le scienze e le virtù necessarie al loro stato*».

Il primo articolo delle Regole delle Figlie della Carità dice: «*Il fine principale per cui Dio ha chiamato e riunito le Figlie della Carità è per onorare Nostro Signore Gesù Cristo come la sorgente e il modello di ogni carità, servendolo corporalmente e spiritualmente nella persona dei poveri*». Si può notare che, a differenza dei Preti della Missione mossi dal «*desiderio*» di imitare Cristo, è Dio che ha «*chiamato e riunito le Figlie della Carità*», così come Gesù aveva “chiamato e riunito” il collegio degli Apostoli. Perciò, appare più evidente che la Compagnia delle Figlie della Carità esista per volontà di Dio. Il fine della Compagnia è «*per onorare Nostro Signore Gesù Cristo come la sorgente e il modello di ogni carità*», e questo è ciò che mancava alla missione della Congregazione maschile.

Nella sua lettera del 7 febbraio 1660, San Vincenzo spiega al suo confratello Jacques de la Fosse che le Figlie della Carità fanno quello che i missionari non possono fare: guarire i malati corporalmente e spiritualmente.

Nella lettera (andata perduta), alla quale quella di Vincenzo de' Paoli era la risposta, Jacques de la Fosse chiedeva il motivo per cui i Lazzaristi dovessero occuparsi della direzione spirituale delle Figlie della Carità, piuttosto che di quella di altre religiose. Dopo aver scritto maliziosamente che le Figlie della Carità non erano religiose, Vincenzo gli ricorda l'importanza, per la Congregazione della Missione, delle opere di carità, del servizio corporale e spirituale dei malati; a questo scopo, la Congregazione aveva istituito le Carità; poi, gli ricorda come lui stesso, Jacques de la Fosse, aveva *«pensato di morire»* nello svolgimento di tutti questi compiti. Dopo aver ricordato il bene che fanno le Carità, specialmente quelle di Parigi, per il servizio dei poveri, San Vincenzo mostra quanto siano necessarie le Figlie della Carità che *«sono entrate nell'ordine della Provvidenza, come un mezzo datoci da Dio per fare, con le loro mani, quello che noi non possiamo fare con le nostre, nell'assistenza corporale dei poveri malati, e per dire loro, attraverso le loro bocche, parole di insegnamento e di incoraggiamento finalizzate alla salvezza»*. In altre parole, le Figlie della Carità, volute da Dio, sono date alla Congregazione della Missione per svolgere i compiti che essa non può assumersi. Questo evidenzia come le opere dei Lazzaristi e delle Figlie della Carità siano necessarie e complementari per continuare la missione di Gesù Cristo nella storia dell'umanità, particolarmente nel servizio a tutta la persona dei poveri e dei malati.

Dobbiamo tornare alla parola “mezzo” che sembra subordinare le Figlie della Carità alla Congregazione della Missione. In realtà, è piuttosto un espediente retorico, una *“captatio benevolentiae”* per convincere Jacques de la Fosse del dovere dei Lazzaristi di accompagnare spiritualmente le loro compagne di ministero. Questo accompagnamento mira ad aiutarle *«per perfezionarsi nella virtù e per eseguire bene i loro impegni caritativi»*. Come le religiose, le Figlie della Carità mirano alla propria perfezione ma, a differenza di loro, questa perfezione ha, essa stessa, un fine che è la missione: *«C'è, dunque, questa differenza tra loro e le religiose, che le religiose hanno come fine solo la propria perfezione, mentre queste giovani*

si applicano come noi alla salvezza e sollievo del prossimo». L'espressione «come noi» non è un dettaglio, è il correttivo al «mezzo» di cui sopra: «e se dico *con noi*, non intendo qualcosa di contrario al Vangelo, ma perfettamente conforme agli usi della Chiesa primitiva, poiché Nostro Signore si prendeva cura di alcune donne che lo seguivano». Ancora una volta, vediamo che Vincenzo iscrive le Figlie della Carità in un ambito di importanza fondamentale nella storia della Chiesa, presentandole come le eredi delle donne che seguivano Gesù. Le Figlie della Carità non sono dunque un semplice “strumento” per i Preti della Congregazione della Missione, sono le loro compagne nella missione, secondo la volontà di Dio.

Per concludere questo brevissimo excursus su alcune conferenze, lettere e documenti di San Vincenzo de' Paoli, possiamo dire che le Figlie della Carità sono state istituite per seguire e imitare Gesù Cristo nella sua missione di evangelizzazione dei poveri malati, per prendersi cura di loro non solo corporalmente ma anche spiritualmente, conformemente al loro essere Figlie della *Carità*. Esse devono lavorare per curare i malati, non solo nei loro corpi, ma soprattutto aiutandoli a ricostruire la loro relazione ferita con Dio, specialmente dando loro l'istruzione che gli manca e incoraggiandoli a condurre una vita di carità. In quanto Figlie della Carità, sono figlie di Dio, Sorelle di Gesù Cristo. Attraverso la loro vicinanza ai malati, le Suore possono compiere un lavoro necessario e complementare a quello dei Lazzaristi. Questa uguale complementarità delle missioni degli uomini e delle donne nell'unico ministero del servizio dei poveri, Vincenzo de' Paoli, probabilmente, non l'avrebbe percepita se Luisa de Marillac non lo avesse costantemente ispirato e spronato. La fondazione delle Dame di Carità con donne laiche, la maggior parte delle quali madri di famiglia, che vivono nel mondo, quella della Congregazione della Missione con Preti e Fratelli che vivono in comunità, e quella della Compagnia delle Figlie della Carità, con donne consacrate (anche se non religiose), è l'opera comune di un uomo e di una donna, Vincenzo e Luisa, che, in un'autentica relazione fraterna, si sono arricchiti reciprocamente della loro vita di fede e della loro sensibilità.

3 – Che cosa significa questo per il nostro tempo?

Quando Vincenzo de' Paoli e Luisa de Marillac hanno fondato le Carità e la Compagnia delle Figlie della Carità, non pensavano innanzitutto di creare “un posto per le donne” nella Chiesa. È più una necessità e un'evidenza che li ha spinti ad impiegare, nell'opera di carità i mezzi che erano necessari. È l'osservazione di Margherita Naseau che ha ispirato Luisa de Marillac, a ben vedere, è questa “semplice mandriana” che ha inventato le Figlie della Carità, Vincenzo e Luisa non hanno fatto altro che riprodurre il ministero che Dio, suo unico maestro, come dice san Vincenzo nella sua conferenza, gli aveva ispirato. Allo stesso modo, oggi, dobbiamo osservare e studiare nel nostro tempo, e non solo in un passato più o meno mitico, con quali mezzi l'amore di Dio si incarna nel nostro mondo, quali profeti e profetesse continuano, spesso senza saperlo, la missione di Gesù Cristo di guarire l'umanità ferita. Quindi, potrebbe non essere necessario inventare nuovi ministeri se ci adoperiamo per riconoscere quelli che Dio ci mostra.

Perceval PONDROM,
Seminarista CM

Provincia del Cameroun

Testimonianza di un atto comunitario che manifesta la fraternità

«In una società che tende a livellare e a massificare, dove l'ingiustizia oppone e divide, in un mondo lacerato e aggressivo, non mancate di testimoniare la vita fraterna in comunità!»

(Papa Francesco)

Con queste parole del Papa, emerge che per far fronte alle tante crisi che toccano il nostro mondo contemporaneo, c'è una vera sfida da affrontare. Forti di tutte le esperienze vissute in comunità fraterna alla sequela di Cristo per servire i poveri, possiamo dire con il salmista: «È buono e dolce per le Suore vivere insieme e essere unite».

Questa vita di comunione fraterna è alimentata dagli sforzi di ciascuna delle 9 Suore indigene e missionarie che compongono la nostra Comunità.

Per mantenervi un clima gioioso in vista della maturazione di ciascuna nella propria vocazione, abbiamo delle attività secondo un cronogramma giornaliero, settimanale, mensile, trimestrale, semestrale e annuale che cerchiamo di rispettare secondo le nostre possibilità.

Ecco un esempio della nostra vita fraterna in occasione di un'uscita comunitaria nella città di Douala.



Attualità
delle
Province

Nel corso del quarto trimestre dell'anno 2020, veniamo a sapere che lo stato di salute di padre Alberto Atching, CM, sta peggiorando. Unanimemente, decidiamo di fargli visita presso la comunità lazzarista di Douala e fissiamo una data dal venerdì alla domenica, per fare, nel contempo, la nostra uscita comunitaria.

Alla vigilia del nostro viaggio, telefoniamo a Padre Alberto per avvertirlo della nostra visita; ci viene detto che è ricoverato in ospedale, ma che sarà molto felice di vederci.

Al nostro arrivo a Douala, siamo andate prima a salutare i nostri Padri Lazzaristi, poi pensavamo di raggiungere Padre Alberto in ospedale. E là, quale fu la nostra sorpresa nel vedere padre Alberto in piedi per accoglierci; aveva chiesto al personale sanitario dell'ospedale il permesso di tornare a casa perché dovevano arrivare "le straniere" e, tra loro c'erano delle infermiere che avrebbero potuto continuare ad assicurare le sue cure.

I suoi confratelli ci hanno testimoniato quanto la nostra visita abbia provocato un grande cambiamento nello stato di salute di Padre Alberto. Eravamo davvero felici di vedere la sua gioia nonostante le sofferenze.

L'infermiera, poi, gli ha prestato le cure necessarie, gli altri parlavano con lui o preparavano il pranzo. Ciascuna si è resa utile secondo le proprie capacità e ciò ha dato un po' di gioia a tutta la Comunità provata da questa difficile situazione. «Sì, guardate come si amano, questi fratelli e sorelle!»

Il giorno dopo abbiamo visitato i diversi siti turistici della città di Douala: momento di relax e anche di testimonianza comunitaria per la nostra presenza gioiosa nelle strade della città.

In seguito siamo andate a casa di una delle nostre Suore della Provincia, perché sapevamo che sua madre era malata. La madre era felice di vederci, attraverso noi sentiva la presenza della figlia. Era ancora per noi un modo di vivere la fraternità fuori Comunità.

Certo, la nostra Comunità vive a volte tensioni, incomprensioni, mancanza di sostegno reciproco... Sappiamo bene che, anche nelle prime

comunità cristiane, c'erano vivaci discussioni, contraddizioni e persino conflitti... tuttavia, la Chiesa di Cristo non ha cessato di crescere perché la fraternità sa superare ogni forma di tensioni e di contrasti, invita alla condivisione, a fare delle concessioni e a osare vivere la riconciliazione. Questo è ciò che ci sforziamo di vivere insieme per sostenerci fraternamente nel nostro cammino alla sequela di Cristo.

In conclusione, vogliamo sottolineare l'importanza della vita di preghiera, dell'ascolto della Parola di Dio e della rilettura di vita, la nostra e quella dei poveri. Sono i supporti indispensabili per esercitare la carità innanzitutto tra di noi e anche intorno a noi.

La Comunità di Dschang

Provincia di Madrid-San Vincenzo
Esperienza di fraternità
“un sogno di comunione”

Costruire la fraternità creando legami di comunione tra Suore e laici è stato uno degli obiettivi dell'Assemblea Provinciale 2014. A partire da questo, abbiamo elaborato un “Piano di missione condivisa” intitolato “*Impegnati, responsabili del carisma*”, con 4 linee di azione:

- 1 - progredire nell'identificarci con il carisma: “*siamo di più*”
- 2 - incoraggiare la riflessione comune: “*sogniamo insieme*”,
- 3 - coltivare l'amicizia apostolica: “*facciamo comunità*”,
- 4 - vivere l'impegno vincenziano: “*facciamo scelte con convinzione*”.

La terza Linea d'azione ci ha condotto al “sogno della comunione” con la formazione di gruppi di Suore e di collaboratori laici per condividere insieme sulla fede, su temi educativi, ma anche per pregare e celebrare incontri mensili sul campo e incontri annuali a livello provinciale.

Così, durante l'anno scolastico 2018-2019, nuovi gruppi, chiamati «Comunità vincenziane», sono nati in diversi luoghi e campi di lavoro.

Alcuni membri di queste «Comunità Vincenziane» hanno condiviso con noi la loro esperienza di fraternità.

UN SOGNO CONDIVISO

«Pensare al carisma ricevuto è pensare ad un enorme regalo da aprire ogni giorno».

Entrata nella Compagnia l'8 settembre 1982, le formatrici mi hanno insegnato, durante i primi anni della mia vocazione, ad amare il nostro carisma, a vivere il senso dell'appartenenza alla Compagnia e ad essere partecipe.

«Ecco, figlie mie, come ebbe inizio la vostra Compagnia. E come allora non era quello che è ora, così è logico pensare che non sia ancora quello che sarà in avvenire, quando Dio l'avrà portata al punto in cui la vuole» (SV, Conferenza del 13 febbraio 1646 &, n. ed. it., IX, p. 194).

Il seme dei primi anni, con la grazia di Dio, è cresciuto e sono stata condotta a condividere questo “regalo” con le persone incontrate nel mio servizio quotidiano. Per questo, condividere il carisma, vivere in una missione condivisa, è per me una grazia e una benedizione che mi rende felice. Dio riempie la mia vita di significato e del desiderio di dividerlo con i miei fratelli.

Ho iniziato la missione condivisa nella Scuola “La Santísima Trinidad” di Villalba, con una persona impregnata del carisma vincenziano. Formatasi nella scuola dove insegnava, le è stato chiesto di accettare la direzione pedagogica. Che bella esperienza ho potuto vivere con lei! Sei anni di condivisione del carisma e della vita, unite in una stessa missione al servizio degli insegnanti, degli alunni e dei loro genitori.

La terza linea d'azione del Piano della Missione condivisa ci propone di coltivare l'amicizia apostolica, di creare vincoli di comunione nella fede che ci rendano amici in Cristo e amici di Cristo.

In questo contesto, la formazione delle Comunità vincenziane è stato un passo molto importante e un sogno di comunione proposto dalla nostra Provincia. Ho voluto collaborare a questo sogno, offrendo l'opportunità ai laici della nostra Scuola “La Santísima Trinidad”. Così, come in una stessa

famiglia, laici e Suore, condividevamo il meglio di noi stessi con il desiderio di formare una comunità che facesse di noi “amici in Cristo e amici di Cristo”. Abbiamo iniziato in occasione della festa della Madonna della Medaglia Miracolosa; con la Vergine al nostro fianco, eravamo certi della sua protezione. Una volta al mese, ci riunivamo per pregare, condividere, riflettere insieme per rispondere al dono che il Signore metteva nelle nostre mani. L’incontro si concludeva con un’agape fraterna.

Al termine del mio servizio in questa scuola, sono stata inviata nella Scuola “San José” di Valdemoro dove ho potuto continuare questo sogno. Condivido la direzione con una laica, una è direttrice titolare e l’altra è direttrice pedagogica. Abbiamo camminato insieme per cercare il meglio per la scuola. Ancora una volta, ho proposto al personale, insegnante e non, di formare una Comunità vincenziana nella quale potessimo riflettere, condividere la nostra vita e la nostra missione e pregare insieme.

La pandemia ha causato la conclusione dei nostri incontri in presenza, ma continuiamo a rimanere uniti in un altro modo, pregando, impegnandoci e andando avanti nel nostro compito di vivere insieme il carisma.

Suor Maria del Camen Gómez Pérez
Scuola “San Jose” di Valdemoro (Madrid)

UN SOGNO DI FEDE E DI UNITA’

La frase «*i credenti vivevano tutti insieme e mettevano tutto in comune*» (At 2,43) riflette bene il mio sentire per quanto riguarda il gruppo che abbiamo creato nella scuola in cui lavoro. La fede è la nostra colonna vertebrale. Ho sempre pensato che come cristiani non potevamo chiuderci in noi stessi e che era fondamentale vivere l’unità tra noi per camminare insieme verso Dio. Sì, è davvero importante condividere con gli altri la nostra vita e la nostra fede!

Rileggendo il cammino percorso fino ad oggi, sono consapevole che la Comunità vincenziana fa parte del mio percorso di vita. Constato che nulla è fortuito per Dio, dovevo far parte di questa Comunità vincenziana.

Fin dall'infanzia, ho avuto la fortuna di vivere la fede cristiana nella mia famiglia, ricordo i nostri rosari, in ginocchio davanti alla statua della Vergine, con la nonna, seduta vicino al fuoco. Per la preparazione alla prima comunione era mio padre ad essere responsabile del gruppo di catechesi. Non ringrazierò mai abbastanza i miei genitori per avermi trasmesso il dono della fede.

Da adolescente, ho partecipato alla catechesi della JMV, benchè non fossi studente di quella scuola vincenziana. Alcune amiche mi avevano invitato *per caso* a una delle riunioni animate da suor Nélida. Al mio arrivo, sono stata toccata dalla qualità della loro accoglienza, della loro fiducia, dalla loro facilità a condividere fatti di vita e dalla loro gioia nel vivere la fede. Questa è stata la mia prima presa di contatto con San Vincenzo.

Circa 13 anni dopo, avendo già la mia famiglia, il *caso* ha voluto che tornassi in questa scuola vincenziana in qualità di insegnante. Il carisma vincenziano, che avevo scoperto in precedenza, mi ha affascinata e ho desiderato lasciarmi afferrare dalla passione di San Vincenzo e da quella delle sue Figlie nei confronti dei più poveri; ma c'era ancora molto da imparare.

L'anno scorso, quando suor Carmen ha presentato ai professori il progetto delle Comunità vincenziane, ho voluto farne parte, sicura che era lo Spirito che voleva riunirci. Anche qui non era certo *per caso* che Dio mi interpellava e mi invitava a risponderGli.

Quando abbiamo costituito la Comunità vincenziana della nostra scuola, eravamo 16 in totale, molto diversi per età ed esperienza di vita. Queste differenze erano molto gratificanti perché il clima degli incontri era fatto di rispetto, di ascolto e di affetto reciproco. Mi sento ascoltata, rispettata e compresa.

Ad ogni riunione, preghiamo, condividiamo le nostre gioie e le nostre preoccupazioni, riflettiamo a partire dalla Parola di Dio per capire sempre meglio qual è la volontà di Dio. Questo mi aiuta a vivere meglio la mia fede e alcune situazioni personali difficili. Con lo sguardo di san Vincenzo e di santa Luisa, approfondiamo la nostra vita cristiana e cerchiamo di mettere in pratica i valori evangelici per far vivere la vita, specialmente tra i giovani che vivono situazioni difficili. La Comunità vincenziana si sente

responsabile di un'eredità d'amore da vivere nella missione condivisa con le Figlie della Carità.

Ma ecco che la pandemia ha interrotto momentaneamente le nostre vite e anche le nostre riunioni in presenza nella scuola. Tuttavia, non è riuscita a superare il nostro sogno di unità. Nonostante le distanze sociali, siamo ancora un gruppo solido, manteniamo legami regolari tra noi attraverso Whatsapp. Alcuni colleghi abitano lontano dalla scuola, quindi è difficile riprendere gli incontri, ma la pandemia non potrà rompere i legami di amicizia che sono stati creati. Attendiamo pazientemente il giorno in cui potremo ritrovarci di nuovo, abbracciarci e condividere un pezzo di cammino di vita e di fede tutti insieme nella nostra missione condivisa. Rendo grazie a Dio per questa opportunità di appartenere a questa Comunità vincenziana dalla quale imparo tanto: fede, impegno, unione, fraternità.

Marta Martín Soler
Collegio “San José” di Valdemoro (Madrid)

UN SOGNO DI SOLIDARIETÀ

Per Papa Francesco, la parola “Fraternità” significa mano tesa, rispetto, ascolto con cuore aperto. Ciò implica dunque una certa fermezza nelle sue convinzioni personali.

Con questo spirito, la Comunità vincenziana delle Opere Sociali di Madrid si è costituita come risposta ad un appello con uomini e donne che lavorano nelle Opere Sociali delle Figlie della Carità e che si ispirano ad uno stesso carisma.

Sentiamo il bisogno di approfondire questo carisma con giornate di formazione, di preghiera, di riflessione e di scambio di esperienze al fine di rendere più efficace la fede nella nostra vita di lavoro, di famiglia e nel nostro ambiente.

Uno dei punti principali della nostra Comunità vincenziana è la condivisione della passione per Cristo e un profondo senso di appartenenza a Lui, siamo orgogliosi di essere cristiani e di far parte della Famiglia vincenziana che ci sostiene per vivere il Vangelo con autenticità nelle nostre responsabilità professionali.

Uscire da se stessi, creare legami di solidarietà con gli altri, ascoltarli, accoglierli con amore, fare comunità... è un nuovo stile di vita che influisce sulla nostra vita personale e professionale.

Questa Comunità vincenziana, che vive la fraternità, risponde al nostro bisogno di pregare regolarmente e di crescere insieme nella fede. È anche un momento per consolidare legami, trovare la forza necessaria per affrontare con speranza le sfide che la missione esige da noi ogni giorno.

Così, il nostro sogno di solidarietà diventa realtà perché vivere la nostra attività professionale, in questa Famiglia di fede e di vita, implica che ci impegniamo a seminare speranza in tutti coloro di cui abbiamo la responsabilità.

Gema Péres Torres
Associazione “Marillac” di Madrid

UN SOGNO CHE NUTRE L'ANIMA

La nostra Comunità vincenziana costituisce un luogo di incontro, parte della missione condivisa tra le Figlie della Carità e i laici che vivono un carisma comune: il carisma vincenziano. Ci riuniamo mensilmente per pregare, riflettere e condividere un pasto.

Per me, questi incontri sono momenti di pace, di benessere personale e spirituale. In mezzo al turbine della settimana, le Suore ci aprono la loro casa e, insieme, viviamo un pomeriggio per fare degli scambi, pregare e condividere le nostre esperienze. Tutti questi tempi di condivisione mi hanno permesso di vedere le Suore e i colleghi con un altro sguardo, quello della fede. Ho scoperto che, nonostante le nostre diverse vocazioni, la nostra natura è la stessa e la nostra fede ha le stesse fondamenta. Noto che, a poco a poco, dopo ogni riunione, la mia vita sperimenta dei piccoli cambiamenti, il mio cuore indurito si converte un po' in un cuore di carne capace di credere nell'AMORE con le lettere maiuscole, quello che trasforma le persone.

Ringrazio le Figlie della Carità per questo sogno che nutre la nostra anima, per il loro coraggio di riunirci, di credere e di scommettere su di noi per mantenere vivo il loro carisma, il nostro carisma.

Pilar Herrero Yudego
Scuola “La Immaculada Marillac” di Madrid

Conclusione

«Parlare di “cultura dell’incontro” significa che come popolo ci appassiona il volerci incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti. Questo è diventato un’aspirazione e uno stile di vita» (Fratelli tutti, 216).

Questo progetto, che stiamo affinando insieme e che segna il nostro stile di vita, fa del nostro sogno di comunione una realtà: un sogno condiviso tra Suore e Laici, un sogno di unità che ci aiuta a creare legami tra di noi, un sogno di fede che ci avvicina maggiormente a Gesù, un sogno di solidarietà che ci spinge a realizzare la nostra missione di servizio presso i più poveri con più entusiasmo e autenticità. In definitiva, un sogno che nutre l’anima perché ci aiuta a vivere in pace e ad essere più felici.

«I sogni si costruiscono insieme» (Fratelli tutti, 8).

Un gruppo di Suore e di Laici
Provincia di Madrid-San Vincenzo

Provincia del Proche-Orient

La fraternità nella diversità

Dal 1950, le Figlie della Carità della Provincia del Vicino Oriente, sono presenti a Sedfa, nell'Alto Egitto. Attualmente la Comunità locale è formata da tre Suore provenienti da tre continenti e di culture diverse (Egitto, Ecuador, Spagna). Viviamo la fraternità nella diversità che ci arricchisce personalmente e comunitariamente ogni volta che superiamo le nostre differenze, grazie al dialogo, all'accettazione dell'altra così com'è, al contributo di ciascuna alla missione comune.

La nostra esperienza di fraternità è passata attraverso difficoltà **interne**, personali e comunitarie, e anche **esterne**.

Come siamo arrivate, nonostante queste difficoltà a ritrovare una vita fraterna migliore per il servizio dei poveri? Noi crediamo che la parola chiave sia stata "*la condivisione*"

**La condivisione della Parola di Dio* : Dopo aver elaborato un piano di formazione comunitaria sulla Parola di Dio, abbiamo studiato e condiviso i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli. Tutto ciò ha fatto luce sulle diverse situazioni vissute.

**La condivisione delle Costituzioni, delle Regole e degli Scritti dei Fondatori*: abbiamo riflettuto insieme, su come rispondere alle difficoltà "*esterne*" in fedeltà al nostro spirito vincenziano. Abbiamo affermato che: "siamo solo umili e semplici serve", «*che soffriranno di buon cuore e per amore di Dio, le incomodità, le contraddizioni, le beffe, le calunnie e le altre mortificazioni che potranno arrivare loro anche per aver fatto bene*».

**La condivisione dei diversi servizi richiesti*: ci siamo ricordate dell'importanza che ha l'essere convinte che la missione è comune e che

ogni Sorella ha la responsabilità della propria vocazione e di quella delle sue compagne.

**La condivisione dell'orazione e della nostra fede* ci hanno incoraggiate a vivere con più intensità nell'amore del Signore presente in mezzo al suo popolo e alla sua Chiesa. Questo ci ha portato a confidare maggiormente nella Provvidenza aprendoci alle sorprese di Dio, perché è lo Spirito Santo che ci plasma come comunità inviata in missione.

Di fronte alle difficoltà, agli insulti e alle calunnie, abbiamo deciso di avere come cintura "la verità" e come scudo "la giustizia", di prendere le armi dell'umiltà, del servizio gratuito e del discernimento per sapere come rispondere in una particolare situazione... Ma quando i poveri bussano alla nostra porta e ci chiedono di non abbandonarli, dobbiamo sempre aprire le nostre porte.

Questo appello dei poveri ci invita ad una migliore fraternità, la cui parola chiave è "APERTURA":

- *Apertura del grande cortile della nostra casa* per i bambini e i giovani con il progetto "Vieni a giocare con noi" durante questo lungo periodo di vacanze estive. L'obiettivo è quello di proporre loro di giocare e di fare diverse attività che li mettano in relazione tra loro e quindi costruire amicizie invece di stare in strada o davanti alla TV e a internet.

- *Apertura a tutti i cristiani* : i genitori ci hanno chiesto di aprire la nostra casa a tutte le famiglie, siano esse ortodosse, evangeliche, protestanti (perché qui non ci sono altri luoghi per riunire e intrattenere bambini e giovani...). Essi, si sono impegnati ad organizzare con noi e a collaborare per aiutare tutti a vivere una vera *esperienza ecumenica*.

- *Apertura per raggiungere* il piccolo villaggio cristiano di **Gazira**, non molto lontano dalla nostra casa. Da anni, gli abitanti di questo villaggio sono isolati e abbandonati, vivono grandi difficoltà per educare e scolarizzare i loro figli, ma anche per avere un aiuto sociale e religioso. L'accoglienza degli abitanti del villaggio ci ha commosse. Abbiamo proposto di incontrarci regolarmente per condividere con semplicità la vita e la fede. Ciò ha permesso di creare legami più profondi di fraternità tra loro e con noi: una bella esperienza di amicizia sociale.

- *Con il gruppo di bambini disabili*: nel nostro contesto culturale, i genitori continuano ad avere "vergogna" del loro figlio disabile e a nascondere per evitare le riflessioni umilianti degli abitanti del villaggio e le derisioni da parte dei bambini. Abbiamo liberato una piccola sala affinché

questi bambini possano fare alcune attività adatte alla loro condizione. Questo permette ai bambini dell'asilo di incontrarli senza pregiudizi e di imparare a conoscerli e ad accoglierli. I genitori dei bambini piccoli, gradualmente, hanno accettato che i loro piccoli imparino a giocare con i bambini disabili e a creare legami di amicizia con loro.

- Con i nostri fratelli Musulmani: nel nostro servizio al dispensario viviamo il rispetto e la fiducia. Quando le loro condizioni di salute sono gravi, andiamo a casa loro e ci aprono non solo la loro casa, ma anche il loro cuore. Condividiamo le loro gioie (nascite, matrimoni) e le loro sofferenze (lutti), ma anche la fede in un Dio onnipotente e pieno di amore. Crediamo che Cristo sia presente in ciascuno di loro. *Queste relazioni di amicizia sociale* ci evangelizzano. Se ci accolgono come una benedizione, lo sono anche loro per noi.

- Con le famiglie: nelle nostre relazioni con esse, vogliamo aiutarle a diventare agenti della loro promozione per uscire dalla dipendenza. Quando le famiglie chiedono un aiuto finanziario, offriamo loro l'opportunità di presentare dei piccoli progetti che gli consentano di lavorare per il sostentamento della loro famiglia, impegnandosi a renderne conto: fatture, foto, ecc. Così abbiamo la gioia di vedere i frutti dei loro lavori: macchine da cucire, tricicli, tok tok (mezzo di trasporto), piccoli negozi, attrezzatura edilizia per l'imbianchino... Più che un aiuto sociale, è una fraternità che viviamo con queste famiglie.

Ecco la nostra esperienza di costruzione della Fraternità non solo nella nostra Comunità, ma anche nel nostro servizio e con il nostro ambiente circostante. Ringraziamo Dio, la Compagnia, la Provincia e ogni Suora della Comunità per permetterci di vivere esperienze così arricchenti.

La Comunità di Sedfa
(Alto Egitto)

Provincia La Milagrosa Bogota-Venezuela

Quando la fraternità diventa possibile

La Casa "Sor Clemencia Rengifo" è una Comunità costituita da 26 Suore di cui 23 hanno più di 70 anni, la più giovane ha 45 anni. Secondo le parole della Suor Servente, la Comunità è "**il roseto della Provincia**", un giardino fecondo per grazia di Dio, sempre vivo e palpitante, cercando, giorno dopo giorno, con l'impegno di ciascuna, di rendere possibile la fraternità.

Un tratto che caratterizza questa Comunità è l'apertura: la porta è sempre aperta e la tavola apparecchiata per accogliere le nuove generazioni, le aspiranti, le postulanti, le famiglie e gli amici delle nostre Suore, le Figlie della Carità che vengono a trovarci da altre Comunità e anche da altre Province.

In questo periodo della vita, quando il peso degli anni e i problemi di salute si fanno sentire più fortemente, siamo convinte che **sia giunto il momento di vivere in pienezza la nostra vocazione di Figlie della Carità**. Per questo motivo, ci adoperiamo a promuovere una profonda vita interiore, celebrazioni liturgiche fervorose, feste di famiglie ricche di affetto, di gioia e a mantenere un atteggiamento costante di disponibilità, di servizio e di accoglienza.

In tal modo, la nostra casa ha sempre avuto una preoccupazione speciale per i gruppi delle collaboratrici (dipendenti) e delle infermiere che ci accompagnano con dedizione. In questa atmosfera familiare, le dipendenti partecipano attivamente ad alcuni dei nostri momenti comunitari, alle celebrazioni liturgiche in occasione delle feste, e le arricchiscono con la loro creatività e la loro gioia. Tutte le feste, tutti i momenti importanti della vita comunitaria, gli addii alle suore che vanno in cielo, sono preparati, celebrati e vissuti insieme.

Beneficiamo anche dell'accompagnamento spirituale dei Preti della Congregazione della Missione, nostri fratelli e cappellani, guidati dal Direttore Provinciale, che, giorno dopo giorno, condividono con noi la Parola di Dio e il Pane Eucaristico, ci aprono le porte della Misericordia di Dio attraverso i Sacramenti della Riconciliazione e dell'Unzione degli Infermi. Possiamo anche nutrirci dello spirito dei nostri Santi Fondatori, con la mistica e la spiritualità vincenziana, così necessarie alla sera della nostra vita.

Quest'anno celebriamo l'anniversario di vocazione di tre delle nostre Suore: tre «**rami di mandorlo**» (Ger 1,11) che continuano a fiorire e ad annunciare che, nel mezzo dei nostri inverni personali e comunitari, la primavera sta arrivando.

La dedizione della nostra Suor Servente rende possibile la fraternità, tessendo ogni giorno un bel tessuto comunitario dove si respira l'affetto, il rispetto, l'aiuto reciproco, ma anche la tolleranza e l'impegno permanente ad essere Figlie della Carità migliori.

La pandemia, causata dal COVID-19, ci ha scosso fortemente. Cinque suore della Provincia sono morte, la Comunità non è stata risparmiata, quattordici suore sono state contagiate ma, grazie a Dio, nessuna è morta. Questa tragedia umanitaria mondiale ci invita ad offrire di più la nostra vita per i fratelli che soffrono.

Per far fronte a questa situazione inedita, riconosciamo di avere avuto molta fortuna a motivo delle riserve umane, spirituali e comunitarie che sono a nostra disposizione e tutto il nostro potenziale comunitario si è messo immediatamente in movimento.

La nostra Comunità è diventata un “ospedale da campo”, come dice Papa Francesco; tre delle nostre Suore con le infermiere e le collaboratrici hanno costituito una squadra che ha sfidato il contagio. Giorno e notte, hanno fatto di tutto perché mancasse nulla, affinché potessimo superare l’urgenza.

Da parte sua, la Curia provinciale è stata molto attenta e vigile nel prendersi cura non solo della nostra casa, ma anche delle cliniche e degli ospedali della città. Grazie all’aiuto di tutti, la fraternità ci ha aiutato a riprenderci lentamente, anche se la pandemia ha lasciato tracce nei nostri corpi e nelle nostre menti.

Eravamo in comunione con «*i nostri Signori e Maestri, i Poveri*», che vivevano questa crisi umanitaria mondiale senza ricevere le cure necessarie e che li metteva in condizioni di grande precarietà, con l’aggiunta del dolore e dell’impotenza nel veder morire i loro cari.

Da questa tragedia umanitaria dobbiamo trarre diversi insegnamenti:

- «*Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno*» (Rm 8, 28). La COVID-19 ci ha messo in contatto con la nostra vulnerabilità e ha messo allo scoperto le false sicurezze con cui a volte costruiamo la nostra vita.

- Nelle ore di crisi e di pericolo, sono le nostre convinzioni profonde che ci nutrono e ci sostengono: la Provvidenza di Dio che non delude mai, la protezione della Madonna della Medaglia Miracolosa, lei che ama e veglia sulla Compagnia, come pure la forza che riceviamo seguendo il Cristo.

- Il posto delle mediazioni attraverso le quali Dio ci rivela il suo amore e il suo sostegno: i Superiori, i Preti della Missione...

- La dedizione del personale sanitario: medici, infermiere, collaboratori che per noi sono stati le “mani di Dio”. Silenziosamente e, talvolta, a rischio della loro vita e di quella delle loro famiglie,

hanno continuato a prendersi cura di noi.

- L'importanza della mistica del vivere insieme, i valori della vita comunitaria come il rispetto, la solidarietà, l'attenzione, i piccoli gesti, l'ascolto attivo, la tolleranza, il perdono, la riconciliazione...

Solo a partire da una vita comunitaria nutrita dalla preghiera quotidiana, dalla vita eucaristica e sacramentale, dall'ascolto attento dei bisogni dei nostri fratelli e sorelle sofferenti, ma anche degli avvenimenti del mondo e della Chiesa, possiamo rispondere agli appelli di Papa Francesco nella sua Enciclica "*Fratelli Tutti*"»: *Tutti Fratelli*. Nonostante la nostra vulnerabilità e le nostre fragilità, siamo abitate dallo Spirito di Colui che ci ha amati per primo e ci ha affidato come compito primario ed essenziale, quello di: "rendere possibile la fraternità".

La Comunità
della Casa di Riposo " Sor Clemencia Rengifo"



Santa Elisabetta Anna Seton

Il cuore di una Madre

*Il cuore di una Madre*¹

Questo articolo presenta la relazione di Elisabetta Anna Seton con Maria, la Madre di Gesù, e la devozione alla Santa Vergine che ha alimentato negli altri.

Nata in una famiglia protestante nella colonia britannica di New York, Elisabetta e le sorelle vengono cresciute dalla matrigna e presso la famiglia del padre. Benché il dottor Richard Bayley, loro padre, abbia fatto battezzare le figlie nella Chiesa episcopaliana della Trinità, è più interessato alla scienza medica che al culto. La formazione religiosa della piccola Elisabetta consiste nell'imparare i salmi, gli inni e le preghiere della tradizione anglicana. Il salmo 22, il preferito da Elisabetta, la sosterrà per tutta la vita. Nelle lettere e negli scritti, conservati dalle figlie spirituali, possiamo vedere questa familiarità di Elisabetta con la Bibbia; attraverso questi documenti possiamo addentrarci nelle sue riflessioni su Maria di Nazareth, che Elisabetta contempla come Madre e come un modello di virtù:

¹ Documento 9.18, *Meditazioni d'Avento e di Natale* in *Collected Writings* [Opere complete]. Quattro volumi pubblicati da Suor Regina Bechtle, SC e Suor Judith Metz, SC. New City Press : Hyde Park, 2000-2006. Tomo IIIa, p. 380. «Anch'io avrò un cuore di Madre presso quella mangiatoia».

- Le lettere che Elisabetta, giovane vedova protestante che si trova in Toscana all'inizio del 1804, scrive a Rebecca Seton, sua cognata, descrivono le sue prime scoperte riguardanti la fede cattolica.

- Le meditazioni, le istruzioni e i pensieri che Madre Seton scrive come animatrice spirituale delle Suore della Carità di San Giuseppe, rivelano il suo cuore cattolico e la sua devozione mariana. La sua ultima istruzione «*Maria, nostra Madre*» è particolarmente eloquente.

«**MEDIANTE LA FEDE**», VIENE TOLTO UN VELO

Nel gennaio del 1804, Antonio e Amabilia Filicchi invitano la giovane vedova Elisabetta e sua figlia Annina (Anna-Maria) ad accompagnarli a Firenze. Questo viaggio rappresenta l'alba del suo *Ephata*, un passo avanti decisivo nel suo cammino di fede.

Le bellezze naturali, l'architettura, l'arte e le statue sulle tematiche giudeo-cristiane di Firenze parlano al suo cuore e fanno emergere l'opera dello Spirito in lei. La basilica mariana della Santissima Annunziata è indubbiamente la prima chiesa cattolica visitata da Elisabetta.

La sua conoscenza della Bibbia accresce il suo apprezzamento per le bellezze artistiche che contempla. La narrazione dell'Annunciazione secondo l'evangelista Luca (Lc 1,26-38) ispira Elisabetta, all'epoca ancora episcopaliana, questi pensieri sul ruolo unico di Maria.²

«Ti saluto, piena di grazia, il Signore è con te. Tu sei benedetta fra tutte le donne. Con gioia l'angelo benedetto annuncia alla Santa Vergine innocente l'avvenimento della Redenzione. Il primo predicatore del Vangelo è un angelo. La benedizione che egli annuncia a Maria, amata da Dio, si diffonde in tutto il mondo... Il Cristo abita nei nostri cuori mediante la fede. Il nostro corpo è tempio dello Spirito Santo. O Dio, chi può accogliervi e non essere felice?»³

Come madre e donna di fede, Elisabetta conosce il carattere sacro della maternità e del prendersi cura di un neonato. La morte dei propri cari

² Documento 8.24, "Annunciazione." Estratti del Pastore George Henry Glasse, *Contemplazioni sulla Storia Sacra [Contemplation de l'histoire sacrée]* (1798), Tomo IIIa, p. 84-85. Elisabetta Seton copia dei passaggi preferiti e aggiunge i suoi pensieri.

³ Ibid., p. 84.

non le è affatto estranea. Conoscere le gioie della maternità, ma anche i dolori, crea un forte legame tra Elisabetta e la Vergine Maria, la Madre.⁴ L'amore materno diventa il prisma attraverso il quale Elisabetta vive la sua fede.

Durante la sua visita alla basilica Santissima Annunziata, Elisabeth si meraviglia della decorazione interna in stile barocco: «*Caddi in ginocchio nel primo posto libero che trovai e cominciai a piangere, ricordandomi di tutto quel tempo – quanto tempo! – in cui ero stata come un'estranea nella casa del mio Dio, e del dolore accumulato*»⁵.

Elisabetta vede «*uomini anziani, vecchie signore, giovani donne e ogni sorta di persone in ginocchio una accanto all'altra, senza alcuna distinzione, intorno all'altare, senza prestare più attenzione a noi e agli altri visitatori come se non fossimo là ... tutta questa gente... così intenta nelle sue preghiere o nella recita del rosario che il passaggio di una forestiera li lasciava alquanto indifferenti*»⁶. Elisabetta preferisce questo anonimato che le permette di piangere per la delusione riguardante il viaggio e la morte del suo caro marito. Fino a questo momento, aveva nascosto questa tempesta di sofferenze dietro una barriera interiore che impediva al suo cuore addolorato di accettare qualsiasi consolazione.

Il giorno dopo, durante la sua visita alla basilica di San Lorenzo, Elisabetta fu «*colta da un sentimento di felicità così intenso*»⁷. Presso l'altare maggiore «*fatto in pietra e con dei marmi tra i più preziosi*», ella si sente «*improvvisamente invasa da un intimo ardore*» che la invade completamente, mentre il primo verso del Magnificat «*le viene spontaneamente in mente: 'L'anima mia esalta il Signore, il mio spirito esulta in Dio mio salvatore'*», in riferimento a Maria di Nazareth⁸.

Quindi, nella Basilica di Santa Maria Nuova, Elisabetta viene attirata, tra le molte opere d'arte di artisti rinomati, da un solo quadro: «*La deposizione del Cristo dalla croce*». Elisabetta si identifica con la Madre addolorata e vede come un parallelo con il proprio dolore personale. L'immagine di Maria che riceve il corpo senza vita di suo Figlio è impressa nella sua mente.⁹

⁴ Ibid.

⁵ Documento 2.10, giornale destinato a Rebecca Seton, [gennaio 1804], Tomo I, p. 283.

⁶ Ibid., Tomo I, p. 283-284.

⁷ Ibid., Tomo I, p. 285. cfr. Luca 1, 46-47.

⁸ Ibid.

⁹ Giovanni Battista Naldini (1535-1591), pittore italiano di stile manierista che esercita la sua professione a Firenze, creò questo quadro nel 1572.

UN CUORE CHE DISCERNE

Dopo il loro rientro a Livorno, Elisabetta, a volte, accompagna Amabilia alla Messa nella chiesa di Santa Caterina da Siena. Nella sua ignoranza della liturgia cattolica, Elizabetta pone delle domande su questa religione, prima per curiosità e poi per capirla meglio. Quando i Filicchi le spiegano la Presenza Reale nel Santissimo Sacramento, lei reagisce con emozione e mette la testa tra le mani per nascondere le lacrime che non può contenere.¹⁰

Durante una visita al santuario mariano di Montenero “*Nostra Signora delle Grazie*”, avviene un incidente che sconvolge Elisabetta. In risposta al commento sgarbato di un giovane che le stava accanto, Elisabetta istintivamente si inchina in segno di riverenza e pensa: «*Egli non riconosce il Corpo del Signore*»¹¹. Questo momento di grazia, di Ephata, segna l’inizio della sua seria riflessione sulla fede cattolica,¹² riflessione che la Vergine Maria accompagna. Affranta e sentendo la mancanza della sua famiglia, Elizabetta scrive: «*Sono una madre. Così mi è venuto in mente anche il pensiero di sua madre [la Madre di Gesù]. Come sarà stato, mio Dio, un piccolo bambino nella prima fase della sua vita mortale, in Maria? Ma questi pensieri si mescolavano con il pensiero dei miei bambini dentro di me, che desideravo rivedere sempre di più*».¹³ Il dolore pesa molto sul cuore di Elisabetta che si lascia toccare dalla grazia divina.

Filippo e Antonio Filicchi, ben preparati per accompagnare coloro che s’interessano della fede cattolica, sanno rispondere chiaramente alle domande di Elisabetta. Durante uno scambio, Filippo insiste: «*Prega e documentati*»¹⁴. Questa prima risposta le sembra superficiale, ma dopo aver pregato e riflettuto, Elisabetta chiede a Dio di illuminare il *suo cuore per discernere la verità della fede*.¹⁵

¹⁰ cfr. Documento 2.11, giornale destinato a Rebecca Seton, 28 gennaio 1804, Tomo I, p. 289.

¹¹ Ibid., p. 291.

¹² Ibid., p. 290-291.

¹³ Ibid., p. 290.

¹⁴ Ibid.

¹⁵ cfr. Ibid. Alexander Pope (1688-1744) : «*Se sono sulla strada giusta, o, insegna al mio cuore a rimanere sulla strada giusta. Se sbaglio, insegna al mio cuore a trovare la strada giusta!*»

«SIATE NOSTRA MADRE»

Proprio come una calamita che attrae il ferro, la devozione di Elisabetta alla Santa Comunione secondo la teologia episcopaliana, la porta ad aderire alla Presenza Reale nell'Eucaristia, così com'è rivelata nella Chiesa Cattolica e sfocia nella fede nel Santissimo Sacramento e nell'adorazione eucaristica.

Descrive a sua cognata Rebecca l'attrattiva potente del Santissimo Sacramento: «L'altro giorno, in un momento di estrema angoscia, sono caduta in ginocchio, senza pensarci, mentre il Santissimo Sacramento passava per strada [in processione]. Ho gridato a Dio in una specie di agonia, pregandolo di benedirmi se fosse davvero lì. La mia anima desidera soltanto te! gli ho detto». ¹⁶ Possiamo immaginare Elisabetta che si alza e cammina intorno alla sua stanza in disordine. Improvvisamente, il suo sguardo cade su “un piccolo libro di preghiere della signora Filicchi”, aperto in corrispondenza della preghiera del *Memorare*. ¹⁷ Elisabetta recita questa preghiera, probabilmente la sua prima preghiera che esplicitamente rivolge a Maria per chiedere la sua intercessione:

« ... supplicandola di essere nostra Madre; e le ho rivolto questa preghiera con grande fiducia che Dio non poteva rifiutare nulla a sua Madre e che lei non poteva fare a meno di amare e capire le povere anime per le quali è morto, come sentivo veramente di avere una Madre, cosa che il mio cuore poco intelligente aveva così spesso lamentato di aver perso in gioventù». ¹⁸

Orfana dall'infanzia e ora vedova e madre, Elisabetta fa una descrizione commovente della sua preghiera sul *Memorare* a Rebecca : « Quando risalgo ai primi ricordi della mia gioventù, mi vedo sempre, al culmine dei miei giochi e dell'euforia, a guardare verso le nuvole per cercarvi mia madre. L'avevo trovata quel giorno. Avevo trovato anche più di una madre per la tenerezza e la compassione. Ho pianto; e mentre piangevo, mi sono addormentata dolcemente sul suo petto». ¹⁹

¹⁶ Documento 2.11, op. cit., p. 292.

¹⁷ Ibid., p. 292-293.

¹⁸ Ibid., p. 293.

¹⁹ Ibid.

MARIA, MADRE DELLA CHIESA

Per aiutarla a passare il tempo in attesa di una nave per New York, Filippo Filicchi aveva regalato a Elisabetta il libro di San Francesco di Sales “*L'introduzione alla vita devota*”. Questo libro desta l'interesse di Elisabetta. Lo legge con passione, riflette su di esso e scrive a Rebecca Seton: «*Quante volte ho l'impressione che questo testo potente e persuasivo mi faccia mettere in ginocchio per implorare che Dio mi faccia rendere conto di ciò che vi è scritto*»²⁰. Il cuore materno di Elisabetta si infiamma, senza dubbio, leggendo i consigli relativi alla Vergine Maria:

«Onora, riverisci e rispetta con amore speciale la santa e gloriosa Vergine Maria: ella è Madre del nostro Padre sovrano e perciò anche nostra cara nonna. Ricorriamo a Lei quali nipotini, gettiamoci sulle sue ginocchia con assoluta fiducia; in ogni momento, in ogni circostanza, facciamo appello a questa dolce Madre, invochiamo il suo amore materno e, facendo ogni sforzo per imitare le sue virtù, abbiamo per Lei un sincero cuore di figli».²¹

La centralità della Santa Vergine nella storia della salvezza impressiona Elisabetta, e chiamerà Maria «*Madre della Chiesa*». Questo titolo di «*Madre della Chiesa*» verrà proclamato ufficialmente da Papa Paolo VI durante il Concilio Vaticano II.²² In seguito, Papa Francesco proclamerà Maria, «*Madre dell'evangelizzazione*»: «*Con lo Spirito Santo, c'è sempre Maria in mezzo al popolo.... Lei è la Madre della Chiesa*».²³

GESÙ CRISTO CROCIFISSO

Filippo Filicchi pensa che il capitolo «*Messaggio per le vedove*» di San Francesco di Sales sarà particolarmente proficuo per Elisabetta, vedova a 29 anni:

«L'esercizio delle virtù proprie della vedova santa sono il totale riserbo, la rinuncia agli onori, al rango, alle riunioni, ai titoli e simili vanità; il servizio dei poveri e degli ammalati, la consolazione degli afflitti,

²⁰ Ibid., p. 289.

²¹ Francesco di Sales, *Introduzione alla vita devota*, Annecy (1610) Parte II, capitolo 16, p. 47.

²² *Lumen gentium* (21 novembre 1964), 53.

²³ Papa Francesco, *Evangelii gaudium* (2013), 284.

l'iniziazione delle ragazze alla vita devota, e quella di rendersi un perfetto esempio di ogni virtù per le giovani donne. La pulizia e la semplicità sono i due abbellimenti per i loro abiti; l'umiltà e la carità i due ornamenti per le loro azioni; l'onestà e il tratto gentile, l'ornamento della loro conversazione; il riserbo e la pudicizia, l'ornamento dei loro occhi; e Gesù Cristo Crocifisso l'unico amore del loro cuore»²⁴.

Francesco di Sales conosceva Vincenzo de' Paoli e Luisa de Marillac. Questo brano, nel quale ritroviamo le virtù delle Figlie della Carità e una frase cara a Luisa, «*Gesù Cristo crocifisso*», riflette una concordanza di mente e di cuore, ma anche e soprattutto l'azione della Provvidenza.

«IL MIO CUORE GIOIOSO»

Nel giugno del 1804, Elisabetta ritorna a New York e si impegna in un processo di discernimento sulla «*vera Chiesa di Gesù Cristo*» che le spezza il cuore; solo dopo esservi entrata parlerà del suo «*cuore gioioso*».²⁵ Scrive a Monsignor John Carroll, il primo vescovo di Baltimora, chiedendo consiglio e spiegandogli la sua situazione:²⁶ «*Come madre e unica tutrice di cinque figli, ho riflettuto seriamente davanti a Dio; posso dire fermamente che vi rifletto incessantemente, perché questo è stato il solo e unico desiderio della mia anima: conoscere la verità*».²⁷

Dieci mesi dopo, il 14 marzo del 1805, Elisabetta viene accolta nella Chiesa cattolica da Padre Matthew O'Brien, parroco di San Pietro, l'unica chiesa cattolica di New York. Scriverà ad Antonio Filicchi di aver «*celebrato nella sua anima la festa della nostra cara Madre [la Beata Vergine] e il grande piacere e la gioia della [sua] Prima Comunione*» il 25 marzo del 1805.²⁸ Il 25 maggio del 1806, riceve il sacramento della cresima dal vescovo John Carroll, e spiega ad Antonio che ha «*aggiunto ai [suoi] nomi Elisabetta Anna, quello di Maria. Questi tre nomi, così combinati, risvegliano i pensieri più incoraggianti e sono come il riassunto dei misteri della nostra salvezza*».²⁹ Da allora in poi, Elisabetta, generalmente, firma le sue lettere con «MEAS» (Mary Elizabeth Ann Seton). Facendo eco al

²⁴ *Introduzione alla vita devota*, op. cit., Part III, capitolo 40, p. 122.

²⁵ Lettera 3.20 a Père Jean Cheverus, [dopo il 25 mars 1805], Tomo I, p. 346.

²⁶ Eretha nel 1789, Baltimora è la prima diocesi cattolica degli Stati Uniti.

²⁷ Lettera 3.6 a Mgr. Carroll, [26 luglio 1804], Tomo I, p. 316.

²⁸ Lettera 4.14 a Antonio Filicchi, 25 marzo 1806, Tomo I, p. 402.

²⁹ Lettera 4.19 a Antonio Filicchi, 28 maggio 1806, Tomo I, p. 408.

consenso di Maria alla richiesta dell'angelo, gli scritti di Elisabetta sono disseminati di riferimenti al suo desiderio di voler conoscere e fare la volontà di Dio, per esempio: «*La mia anima si sottomette alla sua volontà*».³⁰

I Sulpiziani del Seminario Sainte Marie invitano Elisabetta a Baltimora per aprire un pensionato per ragazze. Ben presto essi cercano di fondare una Comunità apostolica femminile sul modello della Compagnia delle Figlie della Carità, fondata da Luisa de Marillac e Vincenzo de' Paoli a Parigi nel 1633. Per realizzare la loro missione del servizio dei poveri, la Comunità negli Stati Uniti avrà «*per monastero solo le case dei malati e le aule, per cella una stanza in affitto, per cappella la chiesa parrocchiale, per chiostro le strade della città e i reparti dell'ospedale*».³¹

Le Suore della Carità di San Giuseppe non professeranno i voti perpetui pubblici, ma vivranno la loro consacrazione battesimale con voti annuali, rinnovabili nella festa dell'Annunciazione. Ancora prima della fondazione della Congregazione, il 25 marzo 1809, Elisabetta vuole consacrarsi a Dio con voti privati, e fa voto di castità e di obbedienza per un anno, davanti a Monsignor John Carroll nella cappella inferiore del seminario di Santa Maria a Baltimora. È in questa occasione che l'arcivescovo le conferisce il titolo di "Madre Seton".

«*IN MARIA TUTTO È GRAZIA*»

Filippo Filicchi scrive un lungo trattato sulla fede cattolica per gli studi di Elisabetta. Sull'arte sacra, precisa: «*le immagini di Gesù Cristo, della Vergine Maria, Madre di Dio, e degli altri santi devono essere conservate... e venerate*».³² Madre Seton mette due bei quadri ad olio, *Ecce Homo* e *Mater Dolorosa*, nella cappella di Emmitsburg.³³ Trova un posto d'onore anche una scultura in legno della crocifissione con le donne ai piedi della croce.

³⁰ Lettera 4.76 a Cecilia Seton, [senza data, Tomo I, p. 512.

³¹ Documento A-12.3, Regola del 1812, Tomo IIIb, p. 500.

³² Documento A-8.27, Esposizione della fede cattolica di Filippo Filicchi per Elizabeth Seton, Tomo IIIa, p. 587.

³³ *Il Cristo in agonia e la Madre Addolorata*.

Il signor Mathias O'Conway, insegnante, linguista e traduttore di Filadelfia, è uno dei primi genitori ad affidare le proprie figlie all'educazione di Madre Seton. La sua figlia maggiore, Cecilia O'Conway, sarà la prima ad unirsi a Madre Seton per costituire la Comunità nascente. Nel 1811, il signor O'Conway dona alle Suore della Carità di San Giuseppe un grande quadro a olio di Nostra Signora di Guadalupe.

Nella recita del rosario, delle litanie della Beata Vergine e di altre preghiere, le Suore si lasciano ispirare dall' **arte sacra**. Anche Madre Seton si affida all'arte sacra e alle immagini sacre per l'istruzione religiosa degli alunni della scuola San Giuseppe. Alla base dei suoi insegnamenti c'è questa lezione: *«La prima finalità che propongo per il nostro lavoro quotidiano è quella fare la volontà di Dio. La seconda è quella di farlo come l'ha fatto Lui. La terza è di farlo, perché è la sua Volontà»*.³⁴ Non è forse questa la risposta di Maria: *«Ecco la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola»?*

Per educare i suoi alunni, Madre Seton si sforza, per tutta la vita, di rispecchiare **“la pazienza di Maria”**, sa che *«la tenerezza... è il linguaggio che i bambini comprendono meglio»*.³⁵ Incoraggia i suoi studenti e le sue Suore ad avere una vera devozione mariana, a imitare Maria e a prenderla come modello:

*«Il miglior onore che possiamo rendere a Maria è l'imitazione delle sue virtù - la sua vita è un modello per tutte le condizioni di vita - la sua povertà, la sua umiltà, la sua purezza, il suo amore... e le sue sofferenze!»*³⁶
«Che esempio! Tutto è grazia in Maria».³⁷

«QUANTO È FELICE LA TERRA»

Nella sua meditazione sull'**Assunzione** della Vergine Maria (1813), Madre Seton scrive: *«La gloria e la felicità della Chiesa Cattolica è di cantare le lodi di Maria. Questa è la prova lampante che la Chiesa è la vera Sposa di Cristo, poiché è lei che ama, onora e custodisce Colei che Gesù Cristo stesso onora, ama e custodisce tanto»*.³⁸

³⁴ Documento 9.9, Ultimi scritti di Madre Seton, Tomo IIIa, p. 255.

³⁵ Archivi della Provincia Sainte Louise-USA [APSL], 1-3-3-3:42 ; Lettera 6.70 a Catherine Dupleix, [4 febbraio 1811] Tomo II, p. 173.

³⁶ APSL, 1-3-3-3:42.

³⁷ Documento 9.1, *Istruzioni sulla vita religiosa*, Tomo IIIa, p. 220.

³⁸ Documento 11.9, *L'Assunzione* (1813), Tomo IIIb, p. 18.

Madre Seton *ricosce l'Immacolata Concezione* di Maria e continua: «*Nell'Eucaristia siamo [anche]... tabernacoli viventi di Gesù*».³⁹

Contempla *Maria che porta Gesù nel suo grembo*: «*Gesù, nove mesi in Maria, nutrendosi del suo sangue. O Maria, questi nove mesi! Gesù nel grembo di Maria, nutrendosi del suo latte - per quanto tempo? Deve aver ritardato lo svezzamento di un tale bambino!*».⁴⁰ Nella sua ultima istruzione, Madre Seton medita *sulla maternità*: «*Quale bambino non ama sua madre - la Madre della nostra eternità - la Madre della nostra Redenzione? Noi veneriamo incessantemente Maria con il nostro Gesù. I suoi nove mesi in lei: cosa è successo tra loro? Solo lei lo conosceva, il suo unico tabernacolo! Maria e Giuseppe a Betlemme - la vita nascosta, la fuga in Egitto, il percorso della sua umiltà nel crescerlo e guidarlo*»⁴¹. Luisa de Marillac, anche lei madre, aveva scritto: «*la seconda Persona della Santa Trinità ha preso un corpo umano nel seno della Vergine Maria*»⁴².

Madre Seton conclude la sua meditazione sull'Assunzione così: «*Quanto è felice la terra di averla avuta così a lungo, una benedizione segreta per la Chiesa nascente e l'inizio dell'Eternità per noi*».⁴³ Parla della sua «*gioia di stare tra i cattolici e del loro ardore nel venerare Maria, che piacciono a Gesù nella misura in cui gli piacciono nel loro fedele servizio di amore, di preghiera e soprattutto di gratitudine e imitazione delle sue virtù. [Sarebbe] vano portare sul petto il segno esterno dei suoi figli senza le virtù della mitezza, della purezza e della carità*»⁴⁴. Anche Luisa esorta le sue figlie spirituali: «*Nel compiere le nostre azioni, volgiamo gli occhi alle azioni della Beata Vergine, e pensiamo che l'onore più grande che le possiamo rendere è imitare le sue virtù*».⁴⁵

Madre Seton esclama: «*La migliore preghiera a Maria è dire con l'Arcangelo Gabriele: "Ave" alla Madre della Chiesa, a Maria, la prima Suora della Carità sulla terra!*».⁴⁶

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ APSL, 1-3-3-3:42.

⁴² A. 14, (*Pensieri sull'Incarnazione e l'Eucaristia*), *Scritti spirituali*, p. 1263.

⁴³ Documento 11.9, Tomo IIIb, p. 18.

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ M. 33 (*La devozione alla Vergine*), *Scritti spirituali*, p.940.

⁴⁶ APSL, 1-3-3-3:42.

«IL CUORE DI UN'AMICA»

Madre Seton è solita scrivere a margine dei libri. Sotto una preghiera alla “Regina degli Apostoli” scrive un’intenzione di preghiera per padre Simon Bruté, suo direttore spirituale e amico: «*Madre benedetta e Regina degli Apostoli... O Madre benevola, sii la sua guida e la sua consolazione nei pericoli della vita. Ottieni per lui la pienezza dello spirito apostolico*».47

Riconosce il legame materno tra la Santa Vergine e Gesù **come un canale di grazia** e percepisce che Maria intercede per gli uomini come un’amica profondamente interessata al loro bene, per cui deve essere venerata. «*Maria ci rimanda all’amore che abbiamo per Gesù, le nostre preghiere passano attraverso il suo cuore con amore ed eccellenza. Gesù si rallegra di ricevere il nostro amore abbellito e purificato attraverso il cuore di Maria, come se venisse dal cuore di un’amica... Come potremmo venerare i misteri del nostro Gesù, senza venerare Maria in tutti questi misteri?*»48

Verso la fine della sua ultima malattia, Madre Seton confessa a coloro che si ritrovano al suo capezzale: «*Non ho mai sentito la presenza del nostro carissimo Signore più intensamente che dopo questa malattia. È come se fosse continuamente con me, corporalmente, per confortarmi, rallegrarmi e incoraggiarmi durante le ore di estenuante e dolorosa sofferenza. A volte, anche la dolce Vergine Maria sembra accarezzarmi teneramente*».49

Prima di morire, Madre Seton, con una fede profonda e un cuore grato, si congeda e dice: «*Sono grata, Sorelle, per la bontà della vostra presenza in questo momento difficile. Siate figlie della Chiesa! Siate figlie della Chiesa! ... Rimanete unite tra di voi come vere Suore della Carità, fedelmente attaccate alla vostra Regola*».50

Il 4 gennaio del 1821 alle 2 del mattino, Madre Seton entra serenamente nell’eternità. Dopo la sua dipartita, il Padre Bruté scrive: «*Era una di quelle anime veramente elette... La grandezza di Dio era la sola che la impressionava profondamente!*»51

47 Documento. 11.40, Regina degli Apostoli, Tomo III b, p. 57.

48 APSL, 1-3-3-3:42.

49 Carlo I White, *Life of Mrs. Eliza A. Seton [La vita della signora Eliza Seton]*, (1853), p. 439.

50 A-7.268, Racconto del Rev. Simon Bruté, degli Ultimi Giorni di Elizabeth Seton, 28 gennaio 1821, CW, 2:764-70.

51 APSL, Annali della Provincia (1816-1821), 7-8-1, p. 207-208.

Alla sua canonizzazione, il 14 settembre 1975, Papa Paolo VI ha dichiarato:
«*Elisabetta Anna Bayley Seton è una Santa!*»⁵²

Per concludere

Guidata dallo Spirito Santo, Elisabetta Bayley Seton ha superato mille e una difficoltà in quanto moglie, madre, vedova e guida spirituale. Colei che chiamiamo Madre Seton ebbe la grazia di incontrare Maria, la Madre di Gesù, e così ha fortemente incoraggiato le Suore della Carità e i suoi studenti ad avere una vera devozione mariana. Per lei, la maternità ha dato colore alla sua fede e alla sua devozione mariana: «Ephata!»

Suor Betty Ann McNEIL
Figlia della Carità

⁵² Canonizzazione di Elisabetta Anna Seton, Omelia del Papa Paolo VI, 14 settembre 1975.

La devozione delle Figlie della Carità al Sacro Cuore

1.- La devozione al Sacro Cuore nel XVII secolo

Nel Vangelo di San Giovanni, troviamo il passo fondamentale che ha ispirato il culto e la devozione al Sacro Cuore di Gesù: *«ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua»* (Gv 19,34). Si precisa che questo avviene perché si compia la Scrittura: *«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto»* (Gv 19,37). San Giovanni è l'unico evangelista che ci descrive quella lancia che trafigge il fianco di Gesù e ci fa scoprire l'immenso amore del Cuore di Gesù per l'umanità. Guardando a Colui che hanno trafitto, contempliamo il Cuore sempre aperto di Gesù.

La devozione al Sacro Cuore è iniziata nel Medioevo, al tempo delle crociate. La prima informazione esatta a riguardo si trova nel sermone chiamato *«Vigna mistica»* attribuito a san Bonaventura nel XIII secolo. In questo sermone si legge:

«Oh! quanto è buono, quanto è dolce dimorare in questo Cuore! Tesoro prezioso che è il tuo Cuore, o misericordiosissimo Gesù! Incomparabile perla... Chi non amerebbe questo Cuore ferito? Chi non l'amerebbe per un tale amore?»

Tutta l'essenza della devozione al Sacro Cuore pulsa in queste parole di San Bonaventura, soprannominato il "Dottore serafico". Se i primi messaggeri del culto al Sacro Cuore di Gesù sono dunque san Bernardo e san Bonaventura la devozione si diffonderà realmente solo nel XVII secolo. Nel 1672, in Francia, si celebra per la prima volta la festa del Sacro Cuore promossa da san Giovanni Eudes. Nel 1681, Giovanni Eudes pubblica un libro intitolato *«La devozione al Sacro Cuore di Gesù»*.

Prima di lui, San Francesco di Sales medita spesso la parola di Dio: *«Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro...»* (Mt 11,29). Nei suoi scritti, nelle sue lettere e omelie imprime il sigillo della sua devozione al Cuore umano e divino di Gesù. I libri letti dai nostri Fondatori e dalle prime Suore: *«Il trattato dell'amor di Dio»*, *«l'Introduzione alla vita devota»*, e *«Trattenimenti spirituali»* vi fanno riferimento, a volte con una semplice allusione, a volte con un lungo cantico spirituale.

Il 24 aprile 1610, la Baronessa di Chantal si appresta a partire per Annecy per fondare ufficialmente l'Ordine della Visitazione, Francesco di Sales le scrive, come in una visione profetica:

«Eccoci alla vigilia del nostro imbarco per andare al porto di grazia e di consolazione. Ho pensato bene, non so cosa di buono questa mattina sul Vangelo, con queste parole: Chi dimora in me e io in lui, porta molto frutto; perché senza di me non potete fare nulla. È mia opinione che non resteremo più in noi stessi e che, di cuore, di intenzione e di fiducia, ci adatteremo per sempre nel lato trafitto del Salvatore; perché senza di lui non solo non possiamo, ma quando potremmo, non vorremmo fare nulla. Tutto "in lui", tutto "da lui", tutto "con lui", tutto per lui, tutto per lui» (*Opere di San Francesco di Sales, Annecy, 1906, Tomo 14, p. 205*).

Lo stemma dell'Ordine della Visitazione è "il Cuore di Gesù". E in alcuni dei loro monasteri, i consigli del Fondatore sono scritti sulle pareti: *«Le religiose della Visitazione... hanno questo privilegio e questa grazia incomparabile di portare il nome di Figlie del Cuore di Gesù... L'umiltà e la mansuetudine costituiscono lo spirito peculiare del vostro Istituto, fondato sulle basi d'oro della carità, dell'umiltà e della dolcezza; e come prima e principale lezione, questa bella parola di Nostro Signore: Imparate da me che sono mite e umile di cuore»*.

Alla scuola di san Francesco di Sales, san Vincenzo e santa Luisa hanno la devozione al cuore di Gesù. Nell' **Introduzione alla vita devota** si dice:

*«sopporta con dolcezza le piccole offese, gli inconvenienti insignificanti, quelle sconfitte da poco sempre all'ordine del giorno; per mezzo di tutte queste piccole occasioni, usate con amore e direzione, **conquisterai totalmente il suo cuore e lo farai tuo.** Sarà contento di noi soltanto se avremo cura di servirlo bene nelle cose importanti e di rilievo come nelle piccole e insignificanti; sia con le une che con le altre, possiamo rapirgli il cuore per amore» (Opere di San Francesco di Sales, cap. 35, Tomo 3, p. 169).*

Ne **Il trattato dell'amor di Dio**, egli afferma:

L'orazione... *«si chiama mistica perchè la conversazione è assolutamente segreta e in essa non vi si dice nulla tra Dio e l'anima se non cuore a cuore ... Il linguaggio degli amanti è così particolare che nessuno lo può comprendere al di fuori di loro... dove regna l'amore, non c'è bisogno del suono delle parole esteriori, nè dell'uso dei sensi per intrattenersi e ascoltarsi l'un l'altro Il silenzio... lui[prende] il posto delle parole» (Opere di San Francesco di Sales, Tomo 4, p. 198).*

Nei **Trattenimenti spirituali**, egli dice: *«Vi assicuro da parte di Dio che se siete fedeli a far quel che insegnano le regole, voi arrivate senza dubbio al fine, che dovete pretendere, che è di unirvi con Dio, perchè esse non sono opera dell'uomo ma dello Spirito Santo» (Collezione completa di tutte le opere di San Francesco di Sales, Tomo IV, p.388)*

Poco dopo, una religiosa della Visitazione, santa Margherita Maria Alacoque, ha delle rivelazioni mistiche, riceve la missione di far diffondere la devozione del Sacro Cuore.

Nel 1674, confessa che Gesù vuole essere onorato attraverso la rappresentazione del suo Cuore di carne. Gesù chiede ai fedeli che Lo ricevano frequentemente nell'Eucaristia, particolarmente il primo venerdì di ogni mese, e che dedichino un'ora alla devozione del Sacro Cuore, come Guardia d'Onore.

Nel 1675, durante l'ottava della festa del Corpo e del Sangue di Cristo, la santa ha una visione che sarà chiamata la *«grande apparizione»* durante la quale Gesù le chiede che la Chiesa celebri ogni anno la festa del Sacro Cuore il venerdì successivo alla festa del Corpo e del Sangue di

Cristo, questo in riparazione per l'ingratitude degli uomini verso il suo sacrificio redentore sulla croce. Dopo la sua morte nel 1690, la devozione diventa popolare, si estende prima in Francia, poi ad altri Paesi d'Europa, come indicato da santa Margherita Maria:

- La devozione dei primi nove venerdì dei mesi dedicati al Sacro Cuore con un senso di riparazione,
- La preghiera delle litanie al Sacro Cuore di Gesù,
- La devozione della Guardia d'Onore.

Nel 1765, tutte le diocesi di Francia celebrano per la prima volta la festa del Sacro Cuore. L'8 maggio 1873, Papa Pio IX approva questa devozione e, 26 anni dopo, il 21 luglio 1899, Papa Leone XIII raccomanda che tutti i vescovi del mondo celebrino la sua festa nell'ottava della festa del Corpo e del Sangue di Cristo.

2. La devozione dei Fondatori al Cuore di Gesù

In Francia, se san Francesco di Sales ha veramente influenzato la diffusione della devozione al Sacro Cuore di Gesù con il suo libro *Trattato dell'amore di Dio*, san Giovanni Eudes, fondatore della Congregazione di Gesù e Maria, chiamata gli Eudisti, ha dato anche lui un grande impulso a questa devozione. Ha composto per i suoi fratelli Eudisti, *l'Ufficio e la Messa in onore dei Cuori di Gesù e di Maria*. Gli Eudisti hanno anche eretto la prima chiesa in onore di questi *due Cuori*, sapendo che si trattava di un culto e di una devozione particolari. È chiaro che sono stati i libri di san Francesco di Sales e quelli di san Giovanni Eudes a diffondere la devozione e il culto al Sacro Cuore di Gesù.

San Vincenzo e Santa Luisa sono attratti dall'idea maestra di San Francesco di Sales: «**Dio è il Dio del cuore umano**» (*Trattato dell'amore di Dio*, I, XV, in *Opere* di San Francesco di Sales, Tomo 4, p. 85). In queste parole apparentemente semplici, riconoscono l'importanza della spiritualità di questo grande maestro spirituale, vescovo, e più tardi, dottore della Chiesa. Quando il Vescovo di Ginevra conosce Vincenzo de' Paoli a Parigi, nel 1618, gli affida l'accompagnamento spirituale delle Visitandine di Parigi, di Annecy e di altre città fino a Torino. San Vincenzo e Santa Luisa confessano di aver ricevuto favori speciali per intercessione di San Francesco di Sales, morto il 28 dicembre 1622. San Vincenzo incoraggia il suo processo di canonizzazione durante il quale sarà testimone.

Nel 1661 San Francesco di Sales fu beatificato da papa Alessandro VII e canonizzato nel 1665. Nel 1877, papa Pio IX, dichiarandolo “dottore della Chiesa”, diceva: «Con il suo libro del *Trattato dell'Amore di Dio*, ha seminato i germi della devozione al Cuore di Gesù». Nel 1923 Papa Pio XI lo dichiarò “patrono dei giornalisti cattolici”.

Santa Luisa, nel suo scritto sulla *Pratica del Puro Amore* (S. Luisa de Marillac, Scritti, ed it. p. 1595), la cui data non è nota, inizia con l'evocazione di Gesù crocifisso e, nella sua meditazione, prende idee ed espressioni di San Francesco di Sales che, nel suo *Trattato dell'Amore di Dio*, dava questo insegnamento del «puro amore». Alla pubblicazione di questo libro, Luisa ha 25 anni. Nel 1619, conosce personalmente San Francesco di Sales e diventa una lettrice assidua delle sue opere, non solo di sua iniziativa ma anche su consiglio del Signor Vincenzo.

Quando Luisa de Marillac riunisce le prime Figlie della Carità il 29 novembre 1633, infonde in loro la devozione al Cuore di Gesù. La maggior parte di loro sono delle “buone campagnole”, robuste e piene di generosità, ma sono analfabete e hanno un grande bisogno di formazione spirituale. Per questo, prima ancora di riunirle ufficialmente nella sua casa, ella esprime a San Vincenzo l'idea di avere a disposizione un'immagine del Signore della Carità per la loro educazione religiosa.

Agli inizi della Compagnia dal 1633 al 1636, Vincenzo de' Paoli promise a Luisa di Marillac che «avrebbe cercato un pittore» per realizzare quest'immagine affinché le Figlie della Carità avessero una rappresentazione del Sacro Cuore di Gesù. L'immagine chiamata “il Signore della Carità”¹ è dipinta da Charles Le Brun, incisa da Pierre Daret e stampata nel 1640 nello studio di Antoine Hérault, situato nei pressi dell'abitazione di due Dame della Carità (la moglie del cancelliere Séguier e Madame Goussault, entrambe aiuteranno finanziariamente per la stampa). In questa immagine, Cristo è rappresentato in piedi su una nuvola sulla quale è scritta la frase di san Paolo: «La carità di Gesù Cristo ci sollecita» (2 Cor 2,5). In secondo piano, le Figlie della Carità si prendono cura dei poveri in un ospedale e il Cristo le protegge.

Questa incisione a forma di immagine viene poi distribuita a tutte le Suore perché imparino a contemplare il Signore della Carità e a riconoscerLo

¹ Alexandra WOOLLEY : *Le Seigneur de la charité : une image de Charles Le Brun pour les Filles de la Charité* dans le Bulletin du Centre de Recherche du Chateau de Versailles. Sociétés de cour en Europe, XVI-XIXe siècle. *Nouveaux regards sur Charles Le Brun*, 2015.

nei poveri. In diverse occasioni, l'immagine è copiata da Luisa, in seguito dalle prime Superiori generali.

Per Luisa de Marillac, le immagini hanno lo scopo di incoraggiare le giovani Suore degli ospedali a coltivare la pietà e la devozione al Cuore di Gesù. Per questo, in diverse occasioni, insiste presso Vincenzo perché faccia stampare delle immagini pie che possano aiutarle a conformare la loro vita a quella di Gesù e dei santi i cui modelli sono rappresentati sulle immagini. In una lettera a Luisa, prima della fondazione della Compagnia, Vincenzo scrive: *«Mi rallegro della sistemazione di queste buone figliole. Lodo il suo desiderio di dar loro qualche quadro»* (SV, A Luisa de Marillac, n. ed. it., I, p. 56). Questa lettera risale al 1630, quando Marguerite Naseau arriva a Parigi, con un gruppo di amiche.

Per soddisfare le sue richieste e alimentare il suo entusiasmo, Vincenzo scrive a Luisa il 28 gennaio 1640: *«Ecco un'immagine che si è fatta stampare alla Carità. Siete la prima alla quale la invio. Un pittore l'ha fatta incidere al prezzo di 80 scudi»* (SV, A Luisa de Marillac, n. ed. it., II, p.11). La crescita della Compagnia e la sua espansione nelle diverse regioni della Francia lo hanno spinto a trovare un modo per dare a tutte le Suore l'immagine del Cuore di Gesù per incoraggiarle e fortificarle nel loro dono totale a Cristo nei poveri.

Il giorno di Pentecoste del 1642, Luisa de Marillac disegna per se stessa il sigillo della Compagnia con, in fondo, il Cuore di Gesù e la frase iscritta sul quadro del Signore della Carità: *«La Carità di Gesù Cristo crocifisso ci sollecita»* (2 Cor 2,5). Il sigillo della Compagnia e il Signore della Carità, dipinti da Luisa, sono il riflesso della sua devozione al Cuore di Gesù e del suo desiderio che questa devozione sia vissuta nella Compagnia come fonte di contemplazione: *«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto»*. Vincenzo, convinto della possibilità di acquisire più dolcezza per renderci simili al Cuore di Gesù, afferma in una conferenza: *«sono gradite a Dio, il quale esige prima di tutto il cuore e poi l'opera»* (SV, Conferenza del 18 ottobre 1655, n. ed. it., X, p. 664).

Il 25 marzo 1646, Vincenzo scrive a Luisa: *«Ho visto questo bel dipinto. Domani la Chiesa celebrerà la festa dell'Incarnazione. Spero di dire la Santa Messa in vista di questo domani, perché mi sembra più appropriato di oggi. È per il vostro oratorio o per quello dei bambini?»* (Annales de 1928, p. 259). Nel 1646, una prima approvazione ecclesiastica della Compagnia fu data dall'arcivescovo di Parigi. È significativo che Luisa, basandosi sull'incisione di Charles Le Brun, abbia dipinto il Signore della Carità per

evidenziare il Sacro Cuore di Gesù. Questa mi sembra la presentazione nella Chiesa della fonte e del modello delle Figlie della Carità.

In diverse occasioni Vincenzo ritorna sull'insegnamento della dolcezza e dell'umiltà del Cuore di Gesù. Il 19 agosto 1646, parla del rispetto reciproco e della dolcezza: «*Non è vero, figlie mie? Non vi è nulla che gli sia più gradito del rispetto e della dolcezza, perché sono le virtù del suo Figlio. Come avete detto benissimo, egli stesso ce lo ha insegnato: "Imparate da me, che sono dolce ed umile di cuore",²⁵ ossia, figlie mie, imparate da me che sono rispettoso e mite, perché con "umiltà" si intende "rispetto", dal momento che il rispetto deriva dall'umiltà*» (SV, Conferenza del 19 agosto 1646, n. ed. it., IX, p. 222).

L'11 novembre 1657, spiegando le Regole sul servizio dei poveri, sottolinea: «*Vi ricordate le nostre care sorelle, già andate a Dio?... Le si vedeva servire i malati con carità, parlar loro con dolcezza e umiltà. Sorelle, ricordatevelo. È la lezione di Nostro Signore: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore».³⁴ E se fate diversamente, non trarrete nessun profitto*» (SV, Conferenza dell'11 novembre 1657, n. ed. it., X, p. 813).

Santa Luisa ha una grande devozione al Cuore di Gesù. Spesso, quando scrive alle Suore, le saluta con questa espressione: «*Vi saluto tutte, e sono nell'amore di Gesù Crocifisso, carissime sorelle, la vostra umile Sorella e serva*» (S. Luisa de Marillac, *Scritti*, ed. it. p. 320). Meditando la parabola del seminatore, scrive: «*E poiché c'era il Vangelo del seminatore, riconoscendo che in me non c'era nessuna terra buona, ho desiderato seminare nel cuore di Gesù tutto ciò che la mia anima produce e le azioni del mio cuore, affinché tutto ricevesse dai suoi meriti la capacità di crescere, (non esistendo) che per mezzo di Lui e in Lui, e poiché si è voluto abbassare tanto da essere per natura simile a noi...»* (S. Luisa de Marillac, *Scritti*, ed. it. p. 1317).

Incoraggiando l'esercizio della carità fraterna nei momenti di distensione, Luisa scrive: «*Durante questo tempo di ricreazione pensate [anche] alla gioia eterna che avrete nel Cielo, se amate molto Dio sulla terra e il vostro prossimo, come Egli vi ha comandato. E per aiutarvi nell'amore che dovete avere al vostro prossimo, vedendovi [che state] insieme, pensate*

²⁵ Mt 11, 29.

³⁴ Mt 11, 29.

che il vincolo del vostro affetto è il sangue sparso dal cuore di Gesù Cristo» (S. Luisa de Marillac, *Scritti, ed it.* p. 1550).

Quando scrive alle Suore che sono al servizio dei trovatelli, ella conclude le sue lettere riferendosi all'amore del Cuore di Gesù crocifisso, presente in questi bambini abbandonati che hanno bisogno dell'affetto caloroso del loro cuore di Suore: «*Vi saluto tutte, sorelle, nell'amore del cuore di Gesù Crocifisso, [e sono], carissime sorelle, la vostra umilissima sorella e serva»* (S. Luisa de Marillac, *Scritti, ed it.* p.462).

3. - La devozione al Cuore di Gesù nella Compagnia.

Dopo la morte dei Fondatori, le Suore continuano ad invocare il Cuore di Gesù come fonte e modello di Carità. Sotto il generalato di Suor Mathurine Guérin, durante il suo terzo sessennio, alla fine del XVII secolo, viene pubblicato il primo *Manuale o formulario di preghiera delle Figlie della Carità*. Vi si trovano le litanie al Cuore di Gesù e le preghiere rivolte dal popolo di Dio al suo Cuore divino. Nel corso dei secoli, questa devozione si è mantenuta nella Compagnia.

La manifestazione della Medaglia Miracolosa a Santa Caterina Labouré nel 1830 ha incoraggiato la devozione, poiché sul rovescio della Medaglia c'è il Cuore di Gesù unito a quello di sua madre. Nel 1840, un'altra Figlia della Carità, Suor Justine Bisqueyburu, ricevette l'apparizione dello scapolare verde con un'immagine del cuore immacolato di Maria trafitto da una spada. Qualche anno dopo, il 26 luglio 1846, a Troyes, Nostro Signore apparve a Suor Apolline Andriveau (1810-1895) e le affidò la diffusione dello scapolare della Passione di Nostro Signore e dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Il Superiore generale, Jean-Baptiste Etienne, comunica nella sua circolare del 1° gennaio 1848, di aver ottenuto dal Papa Pio IX l'approvazione di questa devozione per tutta la Famiglia Vincenziana.

Come abbiamo appena visto, durante il XIX secolo, una serie di eventi spirituali favorì una profonda devozione al Cuore di Gesù nella Compagnia. Nella circolare del 14 febbraio 1881, Padre Antonio Fiat, Superiore generale, chiede alle Figlie della Carità di tutto il mondo di avere una grande devozione al Sacro Cuore di Gesù secondo gli insegnamenti di Santa Luisa de Marillac e la proposta della Chiesa. Chiede alle Suor Serventi di consacrare al Sacro Cuore di Gesù la loro Comunità, le loro opere, i loro collaboratori e le persone che accolgono, e di mettere nelle loro case una rappresentazione del Sacro Cuore. Invita inoltre ogni Suora che entra nella Compagnia ad aderire per iscritto alla Guardia d'Onore del Sacro Cuore di Gesù.

La Guardia d'Onore del Sacro Cuore di Gesù consiste nell'offrire a Dio un'ora del giorno a scelta, per unire le proprie occupazioni all'offerta di Cristo a suo Padre per la nostra salvezza e offrirla in "riparazione" dei nostri peccati e di quelli del mondo. Vivere questa "ora di guardia o di presenza" ci permette di abituarci gradualmente alla presenza di Gesù nella nostra vita.

Il 13 marzo 1863, l'Associazione della Guardia d'Onore al Sacro Cuore nasce nel monastero della Visitazione di Bourg-en-Bresse (Francia), a poche decine di chilometri dal convento di Paray-le-Monial, dove 200 anni prima erano avvenute le rivelazioni a Margherita Maria Alacoque. Non è sorprendente che, due secoli dopo, Suor Marie du Sacré-Coeur Bernaud, visitandina, abbia avuto l'intuizione della Guardia d'Onore dopo una visione ispirata dal lamento del Signore «*ho atteso compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati*» (Salmo 68, 21). Per rimanere nel Cuore di Gesù, Suor Marie du Sacré-Coeur ha deciso di riunire delle persone che, a loro volta, si danno all'amore e alla riparazione del Cuore di Gesù. L'Associazione ha preso come emblema il quadrante di un orologio nel cui centro è rappresentato il Cuore di Gesù trafitto dalla lancia, e intorno a questo Cuore sono poste dodici stelle che indicano le dodici ore del giorno e nelle quali sono iscritti i nomi degli associati, ognuno all'ora che ha scelto per accompagnare Gesù.

Per diventare membro dell'Associazione della Guardia d'onore del Sacro Cuore, occorre:

- Iscrivarsi in un centro dell'Associazione: sia un monastero della Visitazione, sia un'altra congregazione associata.
- Scegliere un'ora del giorno e, nel segreto del proprio cuore, offrirla a Gesù, le proprie azioni, i propri pensieri, le proprie parole, affinché siano buone e giuste.
- In quest'ora di Presenza al Cuore di Gesù, unirsi alla sua offerta al Padre e consolare il suo Sacro Cuore.
- La dimenticanza non carica la coscienza di un peccato; l'importante nella Guardia d'Onore è l'amore.

Attualmente questa Associazione pubblica di fedeli è eretta dalla Sede Apostolica. Ogni fedele cattolico può appartenere alla Guardia d'onore. Le 29 Suore Martiri di Spagna beatificate nell'anno della Fede e tutte le Figlie della Carità dell'epoca erano membri della Guardia d'onore, per decisione del Superiore generale, padre Antoine Fiat.

La Guardia d'Onore del Sacro Cuore tra le Figlie della Carità.

Nella sua lettera del 14 febbraio 1881, padre Antonio Fiat esprime il suo desiderio che le Figlie della Carità facciano parte dell'Associazione per quest'ora di presenza al Cuore di Gesù. Nella stessa data, Papa Leone XIII attribuisce indulgenze speciali ai fedeli di questa Guardia d'Onore al Sacro Cuore. Da quel momento, il documento di ammissione alla Compagnia è l'affiliazione alla Guardia d'Onore del Sacro Cuore, firmato dal Direttore provinciale o dalla Visitatrice.

Come figlie della Chiesa, le Suore seguono le indicazioni date dal Papa Leone XIII nella sua Enciclica *Annum Sacrum* (25 maggio 1899) ritiene che il genere umano debba essere consacrato al Sacro Cuore di Gesù. L'11 giugno 1899, Leone XIII consacra il mondo intero al Sacro Cuore.

Il punto di partenza della Guardia d'Onore del Sacro Cuore è il Calvario, dove Gesù ha il cuore aperto e trafitto dalla lancia del soldato, un Cuore che è sempre vivo ma continuamente ferito dai nostri peccati; i partecipanti prendono come modello la Santa Vergine, San Giovanni e Santa Maria Maddalena, che sono le «prime Guardie d'Onore» ai piedi della croce.

Alla fine del XIX secolo, nel *Formulario delle Preghiere* rinnovato da Padre Fiat nel 1896, l'Atto di Consacrazione della Guardia d'Onore e la formula per l'intronizzazione dell'immagine del Sacro Cuore in ogni casa sono assunti dalla Compagnia. Nelle Comunità delle Figlie della Carità, come nelle famiglie, l'immagine del Sacro Cuore è intronizzata come prova dell'amore di riparazione e di protezione divina.

Nel mondo, le autorità dei Paesi cattolici consacrano le loro nazioni al Sacro Cuore. Il 30 maggio 1919, la Spagna è consacrata al Sacro Cuore dal re Alfonso XIII. Poco dopo, a Valladolid, è eretto il Santuario della "*Grande Promessa*" nello stesso luogo dove il Beato Bernardo de Hoyos, gesuita, ricevette l'apparizione del Sacro Cuore. Dopo la guerra del 1936-1939, viene costruito un tempio espiatorio nazionale al Cuore di Gesù a Barcellona sul Monte Tibidabo, come era stato profetizzato da San Giovanni Bosco.

Dobbiamo tener conto del fatto che Santa Margherita Maria Alacoque non ha potuto essere testimone durante la sua vita mortale, del vero trionfo delle sue aspettative riguardo al culto e alla devozione al Sacro Cuore di Gesù. Fu nel 1765, 75 anni dopo la morte di Margherita Maria, che Papa Clemente XIII permette ai vescovi della Polonia di dire l'Ufficio proprio e la Messa del Sacro Cuore. Nel 1856, Papa Pio IX estende la festa alla Chiesa universale.

Anche se tutti i Papi hanno agito con grande vigilanza e con una lentezza molto prudente nell'approvare questa festa del Sacro Cuore di Gesù, tuttavia, i Superiori generali, Jean-Baptiste Etienne e Antonio Fiat, consigliano alle Figlie della Carità di praticare la devozione al Cuore di Gesù e la prescrivono nei *Formulari di preghiera*: pratica dei primi venerdì del mese, litanie al Sacro Cuore, consacrazione personale e comunitaria e appartenenza all'Arciconfraternita della Guardia d'Onore

Nel corso della storia della Compagnia, le Suore vivono intensamente questa devozione. Le immagini, i dipinti e gli oggetti sacri con il Cuore di Gesù, che si trovano nei musei vincenziani e nelle sale dei cimeli, ne sono testimonianza, così come le dediche di individui e istituzioni caritative riconoscendo che la fonte del dono delle Figlie della Carità ai poveri si trovava nel Cuore di Gesù.

Suor Maria Angeles INFANTE
Figlia della Carità